

RICORDI DI FAMIGLIA A VIA MARGUTTA  
Maria Grazia, Pietro e Valentina Barucci



## INTRODUZIONE

Lo scorso autunno Pietro, nella sua inesauribile esuberanza produttiva, esprimeva l'intenzione di scrivere un nuovo libro su suo padre Giulio Barucci. Seduto al computer, nel suo centesimo anno di vita, aveva scritto vari file, ma un testo organico stentava a venire fuori. Parlando con lui di suo padre e dell'antica vita di famiglia a via Margutta, mi venivano in mente i racconti di mia zia Maria Grazia e i diari del padre Giulio e della madre Iris che lei aveva distribuito tra i parenti anni prima. Ho così cominciato a fare un collage dei file di Pietro, dei diari di Iris e Giulio, e infine di estratti delle numerose pagine di memorie dattiloscritte da Maria Grazia, che lei conservava gelosamente da anni in una sbiadita cartellina verde. A una mia prima proposta di lavoro in comune, Maria Grazia ha detto che non apprezzava gli scritti di Pietro che mettevano in burletta il padre e Pietro ha storto il naso a mettere insieme alla sorella le sue memorie. Poco alla volta, e con le dovute limature, sembra che la cosa sia potuta andare avanti ed ecco qui quello che ne è uscito.

Spero che questo libretto abbia un senso per i figli e i figli dei figli e i figli dei figli dei figli... prima che tutta via Margutta sia fagocitata da un turismo rapace e danaroso.

Ringrazio Andrea per alcune foto e Giacomo per la consulenza tipografica.

Maggio 2022

Valentina

## PIETRO

Sono meravigliato della riuscita di questa nostra fatica a scala familiare, che abbiamo affrontato con slancio e spirito di collaborazione. Ma senza alcuna preparazione, come dire o la va o la spacca.

Dobbiamo riconoscere che ne risulta un quadro animato e fortemente rappresentativo del clima di casa, dell'ambiente in cui abbiamo vissuto, del nostro modo di convivere. Ovvero di allontanarci, di vivere anche lontani dalla famiglia.

Purtroppo, manca all'appello una voce importantissima: quella di Vanni. Individuo di inestimabile valore, osservatore ineguagliabile, uno spirito travolgente, un grande artista. Scomparso in modo sommerso e inatteso alcuni anni addietro. Una perdita irreparabile.

Ma abbiamo fra noi una grande penna: Maria Grazia. Una scrittrice nata, che ti afferra e non ti molla finché non ti ha imposto i suoi mezzi espressivi, in cui c'è di tutto: ironia, esagerazione, esaltazione, fedeltà, insofferenza per i torti subiti (veri o presunti), esigenza di riconoscimenti. Ma il quadro che ne risulta è straordinariamente ricco, vero, appropriato.

Si muove con naturalezza fra il dialetto e il rigore espressivo. Senza dubbio, il suo prodotto è completo, fortemente esaustivo, credibile, verosimile; se volevi avere un'idea di cosa è successo in questi decenni, ebbene: ce l'hai! Ed è uno scritto di grande carattere, una visione palpitante, ricca e personale.

Poi ci sono io, Pietro, che non ha nascosto la sua voglia di allontanarsi dalla famiglia, di conoscere anche altri luoghi, altre esperienze, che scrive con impegno ma senza passione.

Fortuna che c'è Maria Grazia!

## VALENTINA

Un grande foglio avuto da Maria Grazia riporta in fotocopia la genealogia della famiglia Milanta. Il capostipite, morto nel 1510 è Leonardo Milanta, “console e armatore della Repubblica di Genova”.

In un trafiletto in alto si legge:

Messer Marco Polo di Messer Nicolò Polo nobile veneziano nato dopo il 1250 da famiglia di mercanti in grande stile ebbe modo di viaggiare tutto l'oriente sconosciuto. Tornato dopo 25 anni di peregrinazioni fu fatto prigioniero dai genovesi nella battaglia di Curzola contro i veneziani nel 1298. Si stabilì a Sestri Levante dove scrisse le sue memorie che i suoi contemporanei chiamarono “i milione” tanto sembravano allora strane e strampalate, ma che i posteri giudicarono poi diversamente.

Per tale motivo era soprannominato “il milanta”.

In fondo al grande foglio, dopo sette generazioni si legge il nome di Olimpio, nato a Sassuolo nel 1820 e morto a Cagliari nel 1895, “volontario dell'indipendenza”, emigrato in Sardegna nel 1870. Dopo l'unità d'Italia per

i suoi meriti di patriota aveva infatti avuto un posto nelle ferrovie sarde, come ci dice nel suo diario Iris, la nostra nonna sarda. Olimpio era il nonno paterno di Iris, padre del padre Lelio, capostazione a Monti in Gallura, giovane di bell'aspetto morto poco più che trentenne lasciando alla giovanissima moglie Elisa tre figli piccoli tra cui appunto la nostra nonna Iris nata nel 1899. Ecco come Maria Grazia descrive Elisa e ricorda quegli eventi.

## MARIA GRAZIA

Nel 1882, non si è mai potuto accertare se alla metà di marzo o all'inizio dell'aprile successivo, in Sardegna, in un paese chiamato Tempio Pausania, noto per l'avvenenza delle sue donne, ne nacque una che col tempo si sarebbe rivelata anomala; non tanto per l'aspetto fisico, sufficientemente rispondente alle tipiche caratteristiche locali, quanto per la tempra, il carattere indomito, inflessibile, immarcescibile, fiero, molto molto più accentuatamente grave di quello (già normalmente impossibile) della donna sarda-tipo. Fu battezzata Candida, poi per il resto dei suoi giorni fu detta Elisa. A questi due nomi, usati uno alla volta, accostati ora al cognome paterno, ora a quello maritale, sarebbero risultate intestate - nel corso del tempo - le varie tessere postali, carte d'identità, passaporti, ecc. che, con l'ulteriore variante delle date di nascita, or l'una di marzo, or l'altra di aprile, facevano sospettare nella nominata una fuoruscita, un'evasa, una ricercata dalla

polizia o quanto meno una persona in fuga. La discrepanza delle date, inoltre, fu per il parentado fonte di grandi giramenti di scatole; infatti se qualche discendente si presentava a lei in quel certo giorno di marzo, munito di fiori, dolciumi, profumi o simili ad augurarle “Buon Compleanno!”, lei - facendo spallucce - precisava di essere “natta d'aprile”; e qualora il malcapitato avesse avuto la voglia, il fegato, la dabbenaggine di ripresentarsi in aprile con le medesime beneauguranti intenzioni, lei - arrabbiatissima ed offesa - lo avrebbe redarguito che il giorno fatidico era già “passatto”, in quanto che lei era “natta di marzo!”. In ogni caso, come nelle regole di Chitarrella per giocare a carte, l'obiettivo era raggiunto: indisporre l'avversario. Per chi possedesse poi alcune nozioni astrologiche, posso aggiungere che, pur conoscendola molto bene, non si poteva stabilire se appartenesse al segno dei Pesci (marzo) o dell'Ariete (aprile) poiché si caratterizzava tanto per l'irrazionalità, l'umore incostante, l'emotività, il sentimentalismo, la lacrimosità, la giovialità, il vittimismo, i guai ai piedi degli uni, quanto per l'impulsività, l'aggressività, il coraggio, la determinazione, l'asprezza dell'altro. Di sicuro, però, il cocktail era corretto da una buona dose scorpionica (posizione della Luna? O della Ascendente? Nessuno lo saprà mai) che affiorava dal saettare dello sguardo indagatore, nero come l'ebano, lucido come malachite e che faceva intuire un'intelligenza acuta, fosca e complessa ad un tempo, nonché dalla non comune dose

di sadomasochismo che caratterizzò il suo comportamento, i suoi gusti, la sua vita.

Rimasta orfana di madre molto presto, Elisa ebbe l'abilità di inimicarsi la matrigna prima, le sorellastre poi, ed infine - in modo irricomponibile - il padre il giorno in cui, sedicenne, invaghita di un baldo giovane con le gambe lunghe e la testa matta, capostazione delle ferrovie dello Stato, lo sposò. Quel giorno indossò un vestito verde, si appuntò sul petto un'orchidea (anni dopo si sarebbe raccomandata alle postere di evitare con cura entrambe le cose poiché provatamente jellatorie) e, per il pranzo nuziale, salì su di un trenino allestito all'uopo con tavolata lunga quanto il vagone ospitante, in movimento da una stazione a un'altra. Ozieri-Chilivani? Chilivani-Oschiri? Chi se lo ricorda più! Per me bambina, quei nomi strani che uscivano dai suoi racconti restavano suoni affascinanti e incomprensibili. Per lei erano gli incantati luoghi teatro della sua ribelle, intensa, insolita gioventù, i testimoni della sua unica, breve storia d'amore, Chilivani, Pattada, Macomer, Monti.

Lo sposo si chiamava Lelio e, come i suoi numerosi fratelli, lavorava nelle Ferrovie Sarde che suo padre Olimpio aveva avuto in concessione dallo Stato italiano come riconoscimento e premio per quanto si era dato da fare pro-unità d'Italia. Non erano originari della Sardegna, loro, ma emiliani, di Sassuolo, Il cognome, Milanti, pare fosse una deformazione dell'appellativo di Millanta, cioè millantatore, appioppato a Marco Polo (antico progenitore cui la schiatta Milanti si rifaceva) al

suo rientro dall'oriente, quando ne *Il Milione* raccontava tali mirabilie di luoghi visti e situazioni vissute, da parere favole, fantasie, millanterie e basta.

Il romantico matrimonio di Elisa e Lelio fu piuttosto breve. Appassionato cacciatore e sofferente d'ulcera allo stomaco, egli un giorno ebbe la bella idea di mettersi a cavalcare per inseguire qualche lepre, appena finita una scorpacciata di gnocchi. Lo stomaco non resse. Lo stress non era stato ancora inventato, ma funzionava già. L'ulcera si perforò e, dopo una nottata di sangue, Elisa si ritrovò vedova e con tre bambini: il maggiore di tre anni, la seconda di due, l'ultimo ancora al seno. Lei ne aveva ventuno. Si vestì di nero, si lasciò crescere i baffi, non si risposò mai più. Lo scontammo tutti.

Appassionata di melodramma al punto di battezzare i suoi figli: Rigo il maggiore (dal nome di uno zingaro rubacuori che all'inizio del secolo aveva infoltito le cronache dei giornali con le storie delle sue avventure galanti con le quali pare avesse scombinato la vita di non so più quale principessa), Iris Tosca Nelly la seconda (Mascagni, Puccini benedicienti), e Olimpio (stavolta solo come il nonno paterno) il piccolo. Ho sempre pensato che la tragica fine del suo matrimonio avesse in qualche modo appagato il gusto del macabro che nell'animo di Elisa albergava, con l'amore per le lacrime, per la tragedia, la predilezione per i lutti e i cimiteri.

In ogni caso, ritrovarsi ventunenne, vedova e con tre figlioletti attaccati alle gonne, nel 1903, in un orbo paesetto della Sardegna, non deve essere stato piacevole, né facile, diciamoci la verità. Esattamente questo deve

avere pensato suo padre quando tentò di rimediare alla tragedia toccata alla disgraziata figlia, fornendola di un negozio di *Generi Coloniali* da gestire per ricavarne di che vivere, lei e i figli da crescere.

Quale di tante donne femministe, progressiste che invadono oggi tavole rotonde e programmi televisivi, riviste e giornali tampinandoci con le loro dichiarazioni libertarie e futuribili, non si sarebbe accontentata di vendere cacao e pepe per il resto dei suoi giorni, rimanendo nel sicuro orbo paesino della Sardegna, al riparo da pericoli, tentazioni, rischi, magari risposandosi subito subito con un altro baldo sardo per seguitare a sfornare ragazzini?

Me lo sono chiesta spesso. Mi sono anche risposta: molte, se non tutte. Certo la scelta che fece lei, l'indomita Elisa, fu la più azzardosa, arrischiata, specialmente per quei tempi, la più impensabile delle scelte: appena i bambini furono in età scolare, si disfò di ogni cosa: casa, negozio, rapporti familiari, fece terra bruciata alle spalle, fece armi e bagagli e venne a Roma, cioè "In Continnénte!". Qui, infilò i figli in collegio, dai Gesuiti i maschi - grazie alla benevolente protezione di Padre Tacchi Venturi - e dalle Dorotee Iris (veramente le peripezie conventuali di Iris furono molteplici e complesse e tali che la portarono a sperimentare il *clima* di svariati ordini di Suore, ultime in ordine di tempo, "quelle moriammazate monacacce teste infasciate" dell'ordine istituito dalla Beata Francesca Cabrini - sulla cui beatitudine nessuno si può permettere di discutere, mentre su quella delle di Lei adepti... bè, sì può, e pure

molto ...-) e lei, Elisa, finalmente libera, si mise a studiare scultura con Jerace.

Era il periodo in cui le dive del muto si attaccavano sospirando alle tende dei salotti e i cimiteri nazionali venivano invasi da drappeggiate, ridondanti figure femminili armate di clessidre, arpe, teschi, lampade ad olio, compassi e chi più ne ha più ne metta. Era quel genere di scultura che affascinava i lacrimogeni gusti di Elisa; in ogni caso, però, lei la creta la sapeva trattare. E cosa non sapeva trattare? Ricamava, tagliava, cuciva, dipingeva su seta, lavorava la ceralacca, il cuoio, il legno, sapeva rilegare i libri, cucinare da Padreterno, conciare il tabacco e infatti fumava come un turco, ma non tanto per il vizio, quanto per il gusto. Si fabbricava le sigarette da sé servendosi di una collezione di tabacchi conciati in proprio: quale al miele, quale alle rose o alla cannella e andava a pescarsi questo o quel sapore dalle scatole di latta che teneva gelosamente chiuse, in fila e a portata di mano. Del resto, di qualsiasi cosa avesse bisogno, si fabbricava il prototipo: creme per il viso, profumi, cerette per lucidare (scarpe, mobili, argenti), creme dentifricie e acque di bellezza... Si comprava gli ingredienti (10 gr. di amido, 5 di alcool etilico, 3 di permanganato di che-ne-so, quando entrava da Olivieri a S. Carlo al Corso non ne usciva più) poi: trita, rimescola, filtra, bolli, decanta, perfettamente padrona delle sue strane alchimie, faceva. Ma poi intagliava il legno, dipingeva ombrellini, fabbricava borsette da teatro, scatole, tagliacarte, servizi da scrittoio. E questo faceva, per vivere, qui a Roma. Aprì persino una *boutique!*

Ancora non si chiamava così, ma già funzionava come tale. Al vernissage di apertura intervenne persino la Bella Otero!

Alla fine decise che per studiare l'arte come si doveva, era bene frequentare la via degli Artisti e sbarcò a via Margutta, prendendo in affitto dal Pittore Pietro Barucci (allievo del più noto napoletano Achille Vertunni, sotto la cui firma finirono quasi tutte le sue opere vendute in Italia), un piccolo studiolo al terzo piano dello stabile al numero 78, dove, sola, si mise a lavorare.

Per l'anziano pittore fu una grossa fortuna aver trovato la vedova Milanti, non tanto come inquilina - infatti per la vita arrangiata e bohémienne che conduceva non di rado si faceva pregare per pagare l'affitto - quanto come assistente ed infermiera e infatti fino all'ultimo giorno di vita e di letto, quando il diabete ormai galoppante ed inarrestabile lo prese a travolgere, come preziosa, instancabile infermiera ebbe lei.

Il fatto è che i sardi nascono pastori, ma a un certo punto della loro vita, depositano le caciotte, imbracciano i fucili e fanno come i ragazzini quando giocano a *Bandiera Francese*, tirano una linea per terra a dividere il territorio: noi di qua a difendere la bandiera, voi di là ad attaccarla. Così loro: non conoscono vie di mezzo; c'è il nero o il bianco, il grigio è ancora tutto da inventare. A un bel momento, dicevo, si decidono: o di qua, *per* lo Stato e allora eccoli carabinieri, poliziotti, militari effettivi, giudici, insegnanti, Presidenti della Repubblica; o di là, *contro* lo Stato e allora - archibugio alla mano - èccoteli

briganti, banditi, sequestratori, grassatori, brigatisti... E passano il resto dei loro giorni a giocare a guardie e ladri. Pur non avendo battuto mai la via del crimine, ho sempre pensato che Elisa doveva appartenere più alla schiera dei *contro* che a quella dei *per*; non foss'altro per lo spirito eversivo, per il piglio, il cipiglio, il carattere, lo sguardo, la bocca che, se disgraziatamente si diceva o si faceva qualcosa che a lei vagamente dispiacesse - ed era facile, Dio sa quanto fosse facile! - diventava un bocchino puntuto come uno spillo a sottolineare quello sguardo di fuoco che si poteva temere capace di perforare un muro di pietra. Riusciva a mettere in castigo persino Sant'Antonio, voltandone l'immagine faccia al muro se talvolta non collaborava al ritrovamento del ditale smarrito per casa. Per un lungo periodo si rifiutò di mettere piede in chiesa: aveva litigato col Padreterno! Al confessore che le negava l'assoluzione proprio per l'assenteismo di cui sopra, profferì oscure minacce brandendo e facendo volteggiare in aria il bastone da passeggio.

## VALENTINA

Nel suo diario scritto a settant'anni, Iris scrive... «Il vero mi ha portato ai piedi memorie che mi fanno soffrire e scrivendo mi sono sentita opprimere da un cumulo di rovine. Ho paura che le mie memorie facciano male alle persone che amo. Raccontando il vero è stato come muovermi in mezzo a un branco di tigri, ma il bisogno

di scrivere è stato così forte che ho trovato legittimo anche liberare delle tigri e portarle a spasso... Non volevo essere un pastore di tigri... ma lo sono stata e ne chiedo perdono».

La vita di Iris è dura. Il rapporto della madre Elisa con il padre sardo Paolino Cognolu è difficile e burrascoso. Entrambi hanno un carattere forte e inflessibile. Lei accetta contro voglia il negozio che il padre Paolino le apre a Oschiri, piccolo paese vicino a Monti, dopo la morte del marito.

È sempre corrucciata e quando il padre le fa visita, dalla stanza dove discutono escono voci concitate che terrorizzano Iris e i suoi due fratelli. Elisa si sente prigioniera del padre e della Sardegna, vive solitaria, si chiude in camera a leggere D'Annunzio, l'idolo della gioventù di allora. Durante questo periodo Iris e i fratelli vivono con la madre, ma spesso sono spostati altrove, nelle case di vari parenti. Nel 1908 Iris è a Cagliari, a casa di una zia, per poter seguire la seconda elementare, quando la madre, dopo liti più violente del solito col padre, decide di dare un calcio al negozio, a Oschiri, alla Sardegna e si trasferisce con i tre figli a Roma.

Donna sola con tre figli, senza alcuna risorsa: la vita diventa veramente dura. Dopo aver alloggiato in qualche camera ammobiliata, sembra obbligata la scelta di mandare i figli in collegio. Iris scrive «la famiglia, se mai c'era stata fu distrutta e come le foglie portate dal vento non possono più incontrarsi così noi, sradicati, sperduti,

fummo lanciati in una vita di tristezza, di solitudine e anche di miseria».

Iris viene mandata al collegio delle Missionarie del Sacro Cuore in via Montebello, numero di matricola 53, le sue divise sono regolamentari ma le camicie da notte sono da maschietto, con gli spacchi laterali, e questo le provoca un grande imbarazzo per l'ilarità che suscita nelle compagne. In collegio gli esercizi spirituali, due volte l'anno, sono rigorosissimi (sette giorni di assoluto silenzio, sempre in preghiera, quattro prediche al giorno, in cui il sacerdote mette in guardia dalla sensualità, parola misteriosa per Iris che non ha che dieci anni).

Eppure in questi primi anni di collegio la vita non è poi tanto male, vede la mamma tutte le domeniche, fa parte del coro, comincia anche lo studio del pianoforte e le è possibile persino una vacanza estiva a Cagliari da una zia. Ma da quella bella vacanza, pure approssimandosi l'apertura delle scuole, la mamma non va a prendere Iris e i suoi fratelli, che vengono riportati dalla zia nel continente e lasciati a una parente che li accoglie con grande freddezza. Da questo momento la vita di collegio per Iris diventa veramente gravosa. La madre è tornata in Sardegna per la morte del padre Paolino, ma non ottiene l'eredità in cui aveva sperato e tira avanti a Roma una vita miserabile, sempre però inseguendo il sogno dell'arte. Dalla scultura passa alla pittura, dipinge molti ritratti del nuovo Papa Benedetto XV, che vengono ritoccati da un suo mediocre insegnante di disegno e poi venduti a vari istituti religiosi. Le sue condizioni

economiche non le permettono però di pagare le rette dei figli in collegio.

Il clima del collegio di via Montebello è assai repressivo: le bambine più piccole che fanno pipì a letto sono costrette ad attraversare la terrazza delle grandi trascinando sulle spalle il lenzuolo bagnato, le simpatie tra ragazze sono fustigate come peccati mortali con interrogatori e perquisizioni, uno sguardo in chiesa o un pezzetto di gonna che esce dal grembiule sono puniti con schiaffi. Iris scrive «questa atmosfera di proibito e di morboso da loro creata faceva sì che queste simpatie si moltiplicassero. Anch'io ne ebbi una per una ragazza delle magistrali, bruttissima, nera e occhialuta che non ho mai visto da vicino e con la quale non ho mai scambiato una parola. Me ne infatuai quando un carnevale recitò la parte di Saul nella tragedia di Alfieri. (Cominciò forse allora la mia passione per il teatro). Quando pronunciava l'ultima battuta: "Empia Filiste, me troverai, ma almen da re, qui, morto!" E si trafiggeva con la spada, la mia ammirazione era tale che non so cosa avrei fatto per potergliela dimostrare! E una cosa feci con un gran batticuore, andai in cappella furtivamente e le misi nel suo libro da messa la più bella immagnetta della mia collezione».

Al collegio di via Montebello le cimici sono numerose, si vedono scendere in colonna lungo i muri e i letti ne sono pieni. Per la pulizia personale è previsto un bagno (in camicia da notte) ai bagni pubblici di via Volturmo una volta l'anno. Giornalmente le ragazze si lavano nella bacinella ai piedi del letto con l'asciugamano sulle spalle,

per non vedersi a vicenda. Specchi e specchietti sono proibiti.

Dopo quattro anni, all'età di 13 anni Iris viene spostata al collegio di Città della Pieve, per proseguire gli studi. A letto alle 8:30, sveglia alle 5:45, estate e inverno. La campagna umbra con gli orti, i poderi, le passeggiate tra le siepi di more, i papaveri e i campi di grano sono per lei una boccata di ossigeno. La luce, i colori, i tramonti con l'azzurro del lago Trasimeno in lontananza sono quelli che poi riconosce nei quadri del Perugino.

Ma la direttrice è una piccola donna isterica, occhi neri terrorizzanti, scarpe coi tacchetti, profumi che lasciano una scia per i corridoi. Iris, come le sue compagne e le suore più giovani, viene maltrattata e a volte picchiata duramente con schiaffi e pugni in testa. Scrive: «tra le suore ce n'era qualcuna più umana e bonaria, ma le consideravamo tutte delle infelici sottoposte come noi alla tirannia e agli isterismi della superiora. Quella che maggiormente ci impietosiva era l'insegnante di disegno. Era molto giovane, magrissima e del suo viso, sul quale non ho mai visto l'ombra di un sorriso, ricordo soprattutto due occhi enormi grigi e bellissimi ma tanto tanto tristi. Correva voce che l'avessero trasferita da un altro collegio per un amore smodato verso qualche alunna. Per questo precedente era tenuta quasi segregata. Dormiva sola in una cameretta sotto il tetto, non poteva mai parlare con noi, nelle ore della sua lezione era sorvegliata da una suora anziana, qualcuna l'aveva sentita piangere quando si confessava. Tutto questo insieme ce la rendeva molto interessante a me

soprattutto e, fosse la mia infelice solitudine o la tristezza che ci accumulava, me la sentii improvvisamente amica e vicina. Cominciò un giorno che, fingendo di correggermi il disegno, mi fissò un appuntamento nel corridoio. Ci andai con un gran batticuore, mentre ero felice che qualcuno mi dimostrasse un interessamento, avevo il terrore di essere scoperta. Questo si ripeté più volte. Le bastava vedermi, mi passava dei bigliettini innocentissimi dove mi dava consigli sul modo di comportarmi, mi raccomandava di avere pazienza e di pregare per lei. Una volta mi regalò una stella alpina che tenni carissima».

Iris viene accusata un giorno di essere l'autrice di una scabrosa caricatura del vescovo con la direttrice. Viene chiamata "vipera che morde il seno di chi la nutre" viene minacciata di espulsione e poi segregata, le dicono "finirai sul marciapiede, farai quello che fa tua madre". «Dormivo in una cameretta tra due suore -scrive- piangevo giorno e notte domandandomi sempre il perché di quel finimondo».

Qualche rara volta Iris viene spedita a Roma accompagnata da una o due suore essenzialmente per sollecitare la madre in qualche pagamento. Si ammucchiano con i fratelli e la madre in spazi ristrettissimi ma sono giornate di gioia per Iris.

Nell'estate della sua prima classe *Normale* (doveva essere il 1916, a Prima Guerra Mondiale iniziata) la direttrice le promette di mandarla Roma a trovare la madre. Mancano due mesi alla data prefissata. Iris raccoglie in giardino 60 sassolini non più grandi di un chicco di riso

che mette in una scatoletta e ogni sera ne getta via uno. «Quell'impercettibile *tic* mi diceva che era passato un altro dei giorni che mi tenevano lontana da Roma e quindi dalla mamma e che il momento della partenza si avvicinava. E giunse la vigilia. Feci il bagno (nella soffitta c'era una vasca), racimolai il meglio della mia biancheria da indossare il giorno dopo con la divisa accuratamente spazzolata. La notte non chiusi occhio seguendo il troppo lento passare delle ore scandite dall'orologio del vicino campanile. Finalmente ecco il gran giorno! Ma cosa accadde? Come fu che precipitai dall'apice della gioia nel baratro della più cupa infelicità? Proprio mentre stavamo per avviarci alla stazione, la direttrice mi chiamò: aveva in mano un telegramma. La mamma, preventivamente da lei avvisata del mio arrivo, si affrettava a comunicarle di non mandarmi a Roma perché lei non aveva possibilità di ospitarmi. Ancora oggi, e sono passati più di cinquant'anni, ricordando lo shock che provai, ho le lacrime in gola. Ma allora non piansi, rimasi impietrita mentre avevo la sensazione che tutto mi crollasse intorno».

Una volta finiti gli studi e presa la *licenza*, nonostante gli inviti della direttrice a rimanere come insegnante e istituttrice, Iris può finalmente lasciare il collegio di Città della Pieve.

Per la prima volta si sente libera e sola, la strada fatta tante volte con le compagne e le suore le sembra nei suoi bellissimi colori autunnali splendidamente nuova, invitante e tutta per lei.

Dopo una notte passata a casa di una sua cara amica, a cui vuole dare un irrinunciabile saluto e che raggiunge percorrendo a piedi molti chilometri, prende il treno il mattino seguente e arriva a Roma all'ora del tramonto. Con il tram numero 14 arriva, con il suo scatolone, dalla stazione Termini a via del Babuino e raggiunge via Margutta 78, dove c'è lo studio della mamma. Non trova nessuno e l'aspetta sulle scale, rifiutando l'invito della domestica dei signori Barucci ad entrare in casa loro. Finalmente la mamma arriva un po' sorpresa e contrariata: contava di avere trovato una sistemazione migliore prima dell'arrivo della figlia, rispetto al piccolissimo studio che occupava del tutto inadatto come abitazione per lei e inconcepibile per viverci in due.

Lo studio, inizialmente parte dello studio di pittura del padrone di casa Pietro Barucci, ha solo un microscopico lavandino nell'angolo per lavare i pennelli, il gabinetto è al piano di sopra, in terrazza, ed è in comune con altri due studi. C'è una finestra sul cortile e un lucernaio, niente energia elettrica, solo lume a petrolio e candele. Cucinano a carbone prima di avere in regalo dalla signora Paolina Rolli, moglie di Pietro Barucci, un fornello a gas *Primus*. Pietro è stato un pittore affermato che ha venduto molti quadri della campagna romana anche in America. È morto da pochi mesi quando Iris arriva a Roma ed Elisa, che lo ha assistito nell'ultimo periodo, gode di una certa riconoscenza da parte della moglie.

Le due donne trascorrono alcuni anni nel loro piccolo alloggio. Iris fa un tirocinio, impartisce ripetizioni ed aiuta la madre in un turbinio di attività (borsette, articoli di pellicceria, colli, polsi, voile, crepe georgette, tessuti decorati con ricami e pitture, cuscini, foulards, ...). Quando se lo possono permettere vanno al cinema (*l'Olimpia* o *Il Corso*) o a qualche spettacolo teatrale. Iris viene di nuovo spinta dalla madre, che la vorrebbe pianista, allo studio del pianoforte, ignorando le propensioni della figlia.

La sera del 4 novembre 1918 i giornali diffondono la notizia della vittoria (non c'è ancora la radio). Roma sembra in preda alla pazzia, i negozi abbassano precipitosamente le saracinesche e la gente si riversa per le strade abbandonandosi a manifestazioni di gioia. Elisa e Iris, in procinto di uscire per consegnare il loro lavoro, rimangono in casa, senza avere avuto il tempo di comprare qualcosa per la cena.

Il 19 giugno 1919 Iris si fida con Giulio, figlio di Pietro e Paolina Barucci. Il fidanzamento avviene con un colloquio tra i due giovani, senza la preventiva autorizzazione dei genitori.

Iris ha vent'anni, Giulio ne ha ventotto.

La madre Elisa aveva pensato a un matrimonio diverso per la figlia ed anche Paolina, la madre di Giulio, è contraria. Ma il fidanzamento va avanti e nel 1920 Iris e Giulio si sposano.

La vita giovanile di Giulio è molto diversa da quella di Iris. Nel 1911, ventenne, negli anni in cui Iris subisce i

rigori del collegio, Giulio fa un interessante viaggio, di cui abbiamo un dettagliato diario, copiato con gran pazienza da Maria Grazia da un testo scritto con pennino e inchiostro.

Il viaggio si svolge in automobile, una delle prime in circolazione, in compagnia di Emma, la sorella maggiore di Giulio con suo marito Peppino e la figlia della coppia, Claretta.

Il primo giorno partono da Palo alle 6:20 e arrivano a Pistoia alle 19:40, niente male per quei tempi! Il contachilometri arriva a segnare, tra l'eccitazione di Giulio, i 74 km all'ora, ma il motore ha vari problemi, minuziosamente segnalati: a Montepescali due cilindri non vanno e cambiano tutte e quattro le candele, poi verso Ponte all'Elsa sono colti da un forte temporale e la vettura non riparte (dipende dall'acqua entrata nel magnete). Asciugano bene anche i fili e ripartono, ma di nuovo a Monsummano il motore si inceppa: chiudono definitivamente il rubinetto dell'olio e cambiano un'altra candela prima di arrivare a Pistoia. Giulio è soddisfatto della prima giornata di viaggio, lamenta però il prezzo per l'attraversamento in barca di due fiumi tra Orbetello e Grosseto: 5 lire per l'attraversamento dell'Albenga e 3 lire per l'altro (l'Ombrone, si suppone).

Il secondo giorno affrontano la salita dell'Abetone e, passata Modena, attraversano il Po su un ponte di barche e arrivano a Brescia. In pianura possono gustare i 40 all'ora, pochi problemi all'auto, soltanto una gomma sgonfia. Poi Bergamo (ma scoppia una gomma), Milano, Varenna sul lago di Como con gita in barca, Lecco,

monte Bollettone, Cantù, Camnago, Como, Erba. Ogni tappa è allietata da qualche buon pasto al ristorante o presso varie case di amici, che sembrano numerosissimi. Quasi ogni giorno ricevono lettere dai genitori e giornaliera è anche la spedizione di lettera o cartolina a Roma, a mammà e papà.

Il 4 settembre Peppino e Giulio iniziano una escursione, questa volta in tandem, verso la Svizzera.

Il primo giorno, affrontando varie salite, percorrono 75 km e, dopo la dogana a Chiasso, arrivano a Bellinzona. Spediscono le abituali cartoline, non solo a papà e mammà, ma anche a Emma e Claretta, rimaste in Italia. Nelle tappe successive alternano percorsi in bicicletta con tratti a piedi e prendono persino una vettura a cavalli di cui lagnano l'esoso prezzo (25 lire). Procedendo si trovano in piena *tedescheria* dove "dell'italiano non si sente più nemmeno la puzza" e al ristorante servono i maccheroni con l'insalata. Diretti per imbarcarsi a Bregenz sul lago di Costanza sono fermati da due "pitaletti alti così" della dogana austriaca che impongono il versamento di 60 corone in oro, ma a Bregenz un ufficiale della dogana locale "che su 100 parole che diceva se ne mangiava 99" restituisce le 60 corone in marchi.

Nella navigazione sul lago fino a Costanza la nave si ferma in numerose stazioni, con gran movimento di passeggeri e di merci: vengono imbarcate balle di caffè, di zucchero, casse, colossali forme di formaggio. Peppino e Giulio osservano e commentano ad alta voce con ironia l'aspetto di marinai e passeggeri, sicuri di non

essere capiti grazie alla lingua diversa. A Costanza Giulio è colpito dalle donne di servizio che fanno la spesa in bicicletta “con tanto di ruota libera”. Poi di nuovo in barca fino a Sciaffusa e di lì, in tandem, fino alle cascate del Reno. Gran meraviglia per lo spettacolo dell’acqua e anche per gli operai italiani che incontrano, che diventano poi numerosissimi quando arrivano a Zurigo, “grande città industriale, quasi una nuova Milano in piccolo”. Dopo Zurigo la “macchina”, cioè il tandem, ha un danno grave e irreparabile al cambio di velocità: si è spezzato il rocchetto. Spediscono allora il tandem a Chiasso e proseguono in treno.

Tornati nei pressi di Como e ritrovate Emma e Claretta, il primo ottobre ripartono in automobile per Torino dove c’è la grande Esposizione, mentre i giornali urlano a squarciagola le notizie di Tripoli. “Niente meno si parla della flotta turca annientata”.

All’Esposizione per prima cosa Peppino e Giulio visitano il padiglione delle macchine, dove rimangono affascinati da una “pompa d’acqua aspirante, a gas, senza stantuffo, dai motori Tosi di Legnano, veri gioielli di meccanica, dalle caldaie a caricamento automatico e dal padiglione FIAT, ricco di splendide vetture, tra cui una monobloc sei cilindri “che faceva venire l’acquolina in bocca”.

Diverse pagine del diario di Giulio descrivono le meraviglie tecnologiche esposte nei vari padiglioni e la visita prosegue nei giorni successivi anche con Emma, Claretta e altri amici che incontrano e con cui dividono magnifici pranzi.

Qualche altra giornata a Torino è allietata da un acquisto di colletti per le camicie, da un giro sulle montagne russe, da cinematografi vari, da un circo equestre, dalla visita della Mole Antonelliana e da magnifiche soste nei ristoranti. Giulio riceve anche un vaglia di 100 lire da parte di zio Pio per il compleanno dei suoi 20 anni.

Pagato un salato conto all'albergo (465 lire) ripartono in automobile per tornare verso Roma. Il tempo è piovoso tanto che "si era in forse se tirare su la capotte", le strade sono piene di acqua e di fango e decidono di passare sulla strada "grande" per Milano per proseguire poi verso sud.

La via Emilia è ottima e molto spaziosa, ma "poco dopo Piacenza un'automobile ci voleva passare, anzi era riuscita a venirci di fianco alla pari. Marciavamo a 50 all'ora e di colpo siamo passati a una velocità di 70, staccando facilmente la malcreata rivale che ci voleva far mangiare la polvere. Finalmente la nebbia si è dileguata e alle 12:30 ci siamo fermati a mangiare. L'appetito è stato splendido".

La tappa a Bologna permette di far rifornimento ("ci siamo riforniti di benzina da un droghiere nei sobborghi").

Il diario si conclude con la lista delle spese personali di Giulio. Il totale è di 158,80 lire.

Dunque Iris e Giulio, con alle spalle esperienze molto diverse, si incontrano a via Margutta.

## MARIA GRAZIA

In questa casa di via Margutta 78, Giulio ci era venuto ad abitare nel 1892, a un anno di vita. Il fatto è che quel pittore Pietro Barucci di cui si diceva poco prima, si era stufato di andare in affitto a destra e a sinistra; aveva abitato quasi in ogni quartiere di Roma e per parecchio tempo anche in Via del Babuino; aveva avuto per molti anni lo studio in via Margutta, al numero 48, ma infine aveva deciso di farsi casa e studio uniti, aveva comprato una bicocca e dal fratello Pio, che era un ingegnere e abile costruttore che aveva una efficiente impresa, previa demolizione del fatiscante fabbricato, si era fatto fare il palazzetto che è tuttora al numero 78. Il famoso *zio Pio* gliela costruì molto bene e molto volentieri, visto che il primo piano lo tenne per sé e vi abitò poi fino alla morte. Aveva costruito anche la Chiesa anglicana in Via del Babuino, quella col campanile bianco a punta, in stile semi-gotico; e così a pochi passi di distanza come si trovavano, le tirò sù quasi contemporaneamente.

Nonno Pietro ed il fratello Pio erano figli di Giuseppe Barucci e di Altomira Lucidi, una bella donna di Tuscania. Il padre, Giuseppe, era nato a Roma anche lui ed era figlio di quell'altro Pietro Barucci, capostipite della famiglia, che era arrivato a Roma dal Granducato di Toscana col passaporto che fu bollato all'ingresso nello Stato Pontificio in uno degli ultimi anni del 1700. Pare che (mio padre raccontava...) nonno Pietro e zio Pio fossero nati tutti e due a Roma a 18 mesi di distanza l'uno dall'altro: 21 aprile 1845 (Toro, e infatti pittore) il

primo; 28 ottobre 1846 (Scorpione, e infatti ingegnere e grande sportivo) il secondo. Si adoravano, erano affiatatissimi, soprattutto nello sport. D'estate prendevano in affitto *Villa Cavalieri* col parco sul Tevere (si trovava più o meno dove ora è situato il Ministero della Marina) per divertirsi, con gli amici, a fare canottaggio sul fiume. Dài e dài finirono col fondare il Circolo dei canottieri sul Tevere - che più tardi si sarebbe unito con quello dei Cultori del remo - il cui colore sociale era il rosso; e con le maglie rosse incollate sui petti muscolosi vogavano a Tevere; senonché poi furono costretti a cambiare i colori distintivi in rosso e blu per evitare - come spesso succedeva - di fare da bersaglio agli archibugi delle guardie pontificie che, scambiandoli per Garibaldini, li schioppiettavano allegramente dagli argini del fiume!

Con quelle benedette guardie pontificie era sempre una storia, infatti pare che quando - spesso e volentieri - capitava che nonno e zio Pio con gli amici si trattenessero dopo le vogate a fare qualche bistecca sulla brace, a bere qualche bicchiere di cannellino e a farsi qualche cantata dopo il tramonto, trovassero poi Porta del Popolo chiusa; e questo sarebbe stato niente, ma le severissime guardie svizzere non intendevano aprire il portone per nessuna ragione e i nostri eroi rischiavano di passare il resto della notte sotto le stelle. Così, di norma volavano parolacce e insulti fino al punto in cui la suscettibilità delle guardie, oltremodo provata e ferita, le spingeva a spalancare le porte per uscire ad acciuffare gli impertinenti ritardatari e dar loro una lezione... Ma

esultanti e veloci come razzi, questi, approfittando del buio nonché della dabbenaggine degli svizzeri, fidando della notevole agilità di cui disponevano, regolarmente riuscivano a sgaiattolare dentro... e chi s'era visto s'era visto.

Sulla agilità e la sveltezza di questi nostri antenati si favoleggiava parecchio in famiglia; piccoli di statura, ma agili come gatti, sapevano fare il salto mortale all'indietro, da fermi, cadendo in piedi nell'esatto punto di partenza; sapevano saltare non so quante sedie in fila... Avevano militato nei bersaglieri ed avevano combattuto contro lo Stato Pontificio per liberare Roma dai preti; si dichiaravano atei e non vollero croci sulle loro sepolture. Mio padre infatti, trentenne, ricevette battesimo, comunione e matrimonio nello stesso giorno, per sua libera scelta. Può darsi che mio padre esagerasse raccontando le loro prodezze, ma sulla sportività del famoso zio Pio restano indiscutibili prove. Dopo il 1872, anno di fondazione del Circolo Canottieri Tevere Remo, si sarebbe dato ad avventure degne di tutto rispetto, di cui il suddetto Circolo serba gelosa memoria. Cito dai loro annali: “Nel 1876 da Roma a Napoli in battana in giorni cinque con il socio Annibaldi Giulio. 1877: da Roma a Genova in battana in giorni 28 con Amedeo Comotto e Virgilio Marchetti. 1880: da Roma in Sicilia, Tunisi, Sardegna, sul cutter *Albatros* eseguita in 99 giorni con il conte Pietro Giraud, Enrico Maldura e Giovanni Guerra”. Infine, la più importante di tutte, nel 1882 “gita da Roma a Parigi in battana, in giorni 90, con Pietro

Ferrari”): l'arrivo sulla Senna fu trionfale e in quell'occasione fu anche premiato con una medaglia. Nonno Pietro, il pittore, era un tipo più tranquillo, gran lavoratore - da buon Toro, per chi s'intende di astrologia - e amante della natura, preferiva trasferirsi accanto ad una palude o su di un prato fra i ruderi di quella campagna romana allora deserta e quasi desolata, e mettersi a dipingere. Aveva un gran senso del colore e sapeva rendere la trasparenza dell'acqua e la luminosità dei cieli con rara maestria. Certo, era un figurativo, non un impressionista, ma conosceva bene il suo mestiere ed era molto apprezzato soprattutto all'estero per quelle opere invero meno simpatiche e genuine dei suoi paesaggi, quelle cioè in cui erano rappresentati matrimoni, feste popolari, scene di gruppo con ciociare e pastori in costume, carri, galline e compagnia bella, dipinte su enormi tele che poi prendevano la via dell'America, Australia, Germania, Svizzera, paesi in cui pullulavano i suoi clienti.

La casa di via Margutta fu costruita con amore ed ambizione; ai suoi tempi era modernissima, visto che disponeva (udite, udite) di impianto di luce a gas in ogni stanza e perfino per le scale! I soffitti a cassettoni al primo piano e dipinti ai piani superiori; l'arredo in noce scolpito a mano era uniforme in tutta la casa; gli infissi in legno di cipresso di una sezione tale che, secolari, resistono a tutt'oggi; tendaggi multistrati alle finestre, tappezzerie alle pareti, caminetti per il riscaldamento.

La scelta del terreno su cui edificare era stata in parte condizionata dalla necessità di Nonno Pietro di stare

vicino al suo maestro: quell'Achille Vertunni che aveva scuola e studio in tutto il primo piano dello stabile di fronte al nostro, al 53 (A, B e C) di via Margutta, in uno dei Palazzi Patrizi, quello appunto adibito a Studi di pittura e scultura che era stato costruito nel MDCCCLVII (=1857) da Giovanni Bonfigli per conto di Francisco ex Marchionibus Patritiis, come appare dall'iscrizione in facciata.

Negli anni fra il 1930 e il 1940 (quelli della mia infanzia e dei miei primi ricordi) questo marchese Francesco, ovviamente, non c'era più, ma dal suo matrimonio con una nobildonna inglese era nato più o meno una ventina d'anni prima di mio padre, nel 1872, il marchese Giuseppe che, appunto, allora imperversava. Uomo simpatico, più che altro spiritoso, ma tirchio quanto mai, che nutriva un sentimento morboso di dipendenza psicologica da mio padre. Affetto? Forse... un po', ma più che altro papà, con i suoi modi spicciativi, gli dava sicurezza e serviva a liberarlo, se non in tutto, almeno in parte dalle sue perenni angosce. Prima d'ogni cosa va detto che al “pover'uomo” quella enorme proprietà immobiliare pesava. Infatti non solo tutto il palazzo del 53 (A, B e C) era suo, ma possedeva dentro al 54 tutto il cortile, il palazzo di fondo in cui aveva sede il Circolo Artistico (luogo di balli, feste e avvenimenti mondani comprese le visite dei Regnanti, quando c'erano), il palazzo sulla destra - anche quello adibito a studi di artisti - i terreni sotto al Pincio (su cui poi sarebbe nato il nostro orto) e infine il palazzo *suo*, in cui il marchese viveva, quello su cui è appoggiata la fontanella di via

Margutta, quella che con orrido gusto fascista venne messa lì nel 1927.

Mio padre, ingegnere architetto, lo assisteva, consigliava, decideva per lui per la manutenzione pratica della proprietà, per gli interventi murari, idraulici, elettrici, tutto; senza considerare che nel '40, subito prima che scoppiasse la guerra, aveva provveduto a sistemargli l'appartamento in cui “Don Giuseppe” viveva, adottando, per i finestroni, degli enormi infissi a cristallo unico, avveniristici per quei tempi, ma che avrebbero in seguito costituito il suo perenne supplizio: infatti ad ogni bombardamento, cannoneggiamento, scoppio di bombe-carta o petardi, avremmo avuto il povero marchese attaccato ai nostri campanelli, urlante giù per strada, naso all'aria, ad interpellare mio padre affacciato: “Barù, se romperanno li cristalli? Eh? Che? Che? Barù! Che dice? Eh?” Ma non era solo l'ambascia per l'incolumità de “li cristalli” che lo spingeva a suppliziare mio padre, ma anche l'indecisione sull'opportunità o meno di prendere l'Aspirina o di appesantirsi o di alleggerirsi nell'abbigliamento intimo; il problema era come vestirsi la mattina... E la sequela di telefonate era impressionante: “Barù, che dice, me la metto la majetta? Eh? Che? Fa freddo? E se poi fa caldo? Eh? Che dice Barù? Eh? Che? E ce vorrà lo spolverino? Eh?” Mio padre, da buon Bilancia, era estremamente cortese, attento e sensibile ai valori del sangue blu; conosceva a menadito tutta l'aristocrazia romana, con quarti e ottavi, sapeva ascendenze e discendenze di ogni nobile romano e a quel “Don Giuseppe” lo univa, oltre che un

sentimento di rispetto e di comprensione, anche una notevole dose di simpatia.

Quando, vicini, camminavano per via Margutta o quando si sedevano sui bordi della Barcaccia in Piazza di Spagna per prendere il fresco, d'estate, tutti e due vestiti di lino bianco, visti da dietro avevano la stessa nuca, lo stesso collo, le stesse orecchie. Sembravano parenti. Così, nel suo dialogare col marchese, mio padre sul principio pazientava elargendo opinioni e consigli, poi mano a mano si faceva più seccato, più freddo, fomentando in tal modo le insicurezze del marchese le cui domande diventavano sempre più frenetiche e pressanti; alla fine, quando alla decima telefonata non si era ancora risolto il problema se indossare o meno le mutande di lana e ogni briciola di pazienza nell'animo di mio padre era irrimediabilmente perduta... Allora esplodeva! E si salvasse chi poteva!

## PIETRO

L'infanzia di mio padre Giulio nel decennio conclusivo del Secolo e la sua allegra fanciullezza nel primo decennio del nuovo Secolo, il famoso Novecento, restano nelle storie di famiglia come un periodo gioioso, lieto e altamente formativo, che vide questo strano ed elegante ragazzetto affidato alle cure del cognato, il noto ingegnere industriale Giuseppe Fumaroli, grande sportivo e viaggiatore, che aveva sposato la sorella di Giulio, Emma Barucci, di molti anni più grande di

Giulio. Peppino Fumaroli educò subito il ragazzino a tutti gli sport più impegnativi, alla bicicletta, ai relativi viaggi anche di grande raggio, alla barca a vela.

Anche se il maggior educatore di Giulio fu certamente il famoso, ineguagliabile zio Pio, fratello del grande padre Pietro. Zio Pio fu per Giulio un indimenticabile maestro di vita, di sport, di viaggi, di costruzioni, di professionalità, di impegno in ogni campo, anche in politica, indicando al giovanissimo erede la necessità di opporsi al regime del Papato.

All'alba del nuovo secolo, quando Giulio era nei suoi anni più formativi, ma già disinvolto e affermato nello sport, essere stimolato e condotto da due personaggi così intimi, affettuosi, e soprattutto esperti come lo zio Pio e il cognato Peppino, fu certamente l'esperienza più importante e completa che si potesse desiderare.

Teatro di queste esperienze fu anche il Castello di Palo, dei Principi Odescalchi, affacciato sul mare Tirreno e al centro di uno sterminato e meraviglioso parco, che tutti noi frequentavamo liberamente, in quanto intimi dei proprietari; questa fanciullezza di Giulio, in cui l'esercizio fisico ebbe la meglio sullo studio, restò come una grande scelta di vita, che interessò tutta la famiglia, anche nelle successive generazioni, per sempre! La vita attorno al Castello di Palo segna un periodo molto importante per le storie di famiglia accadute nello stesso periodo; mi riferisco all'ultimo decennio dell'Ottocento (papà nasceva nel 1891) e al primo decennio del Novecento. Con l'occasione voglio ricordare che, a differenza del contributo offerto da Maria Grazia, che

ha sempre vissuto in famiglia e dispone di documenti vari e importanti, io invece mi sono presto e spesso assentato e non dispongo di altri documenti oltre alle appassionate narrazioni che papà Giulio mi dedicò. Ebbene, papà ricordava con grande rimpianto le vacanze estive di quando era un ragazzino di pochi anni, alunno delle scuole elementari e alla fine dell'anno veniva trasferito a Palo; gli tagliavano i capelli a spazzola, veniva vestito in modo adatto, e nei tre o quattro mesi estivi viveva in assoluta libertà nel grande parco del Castello di Palo, affacciato su uno spettacoloso mare di scoglio e ricco di una natura varia e meravigliosa, colma di sorprese eccitanti. Non aveva altri ricordi d'infanzia, queste estati erano state per lui l'esperienza più formativa e indimenticabile, di cui non poteva evitare di parlare. Per altre vie, oltre ai ricordi paterni, avevo avuto anche notizie del comportamento dei Principi Odescalchi e in particolare del Principe Ladislao I, che amava circondarsi di personaggi della buona borghesia romana fra cui intellettuali, artisti, persone notevoli per meriti speciali e comunque di buona compagnia, eleganti e piacevoli. Certamente mio nonno Pietro Barucci, il famoso pittore di via Margutta, e il fratello Pio Barucci, noto costruttore, viaggiatore, navigatore, uomo di mondo attivo e conosciuto, facevano parte non secondaria dell'ambiente che si era creato intorno a Ladislao Odescalchi, nel segno della cordialità, delle buone maniere e della reciproca stima. Il Principe, in armonia con questo ambiente, aveva anche dato il permesso ai convenuti di costruirsi a titolo provvisorio

capanne abitabili nel parco, non lontane dal Castello. Non so come i Barucci fossero ospitati: se nel Castello o in qualche capanna privata, ma sicuramente erano molto ben introdotti. Mi risulta però che queste capanne, nel tempo, fossero poi state ampliate e migliorate, diventando vere e proprie casette. Un problema di cui era fatalmente difficile parlare. Al punto che una bella mattina, alle prime luci, il Principe Ladislao dette ordine al personale del Castello di scoperchiare tutte le casette, senza eccezioni, rendendole istantaneamente inabitabili. Mossa lecita e comprensibile, ma assai dura da subire, che avrebbe potuto cancellare il clima che si era creato, a cui Ladislao Odescalchi non voleva peraltro rinunciare. Avvenne un fatto storico, di grande importanza. Il grande Ladislao, al fine di preservare quel clima, decise di fondare su uno dei più felici terreni di sua proprietà, lungo la costa e dotato di meravigliose spiagge, una nuova borgata balneare non lontana dal Castello, a cui dette solennemente il suo nome: Ladispoli, ovvero la Città di Ladislao. Con la fermezza propria della grande nobiltà, dette contestualmente incarico a Pio Barucci, confidando nelle sue capacità professionali, di approntare un progetto di lottizzazione che si sviluppasse lungo la costa e che potesse accogliere, in prima istanza, gli sventurati appena cacciati dal Castello. Era pertanto opportuno che il nuovo strumento urbanistico prevedesse vari tipi di edificabilità e desse modo al grande Ladislao di assegnare ai nuovi intervenuti sistemazioni adatte alle rispettive aspirazioni

e capacità e si potesse comunque scegliere fra i rari terreni da donare per meriti speciali ovvero da cedere a prezzi variabili a seconda delle situazioni. Ladispoli, fondata su queste basi, ha subito conosciuto un notevole sviluppo, restando nel novero di una edificazione a carattere stagionale, balneare, ma poi passando ad una crescita tipica dei centri urbani veri e propri e diventando infine una importante cittadella dell'entroterra regionale fra Roma e Civitavecchia. La mia famiglia, con l'esclusione del ramo a cui appartengo, ha vissuto i vari gradi di questo processo. Nel primo e secondo decennio del Novecento ha posseduto abitazioni di vario livello, anche da dare in affitto, e un villino signorile sul mare tuttora efficiente. Dopo la mia nascita, nel 1922, prendemmo in affitto a canone simbolico un appartamento che la zia Emma ci offriva per tutto l'anno ma che noi abitavamo solo in estate a causa delle proteste di mia madre Iris che odiava Ladispoli. Comunque, per dare un'idea di quanto avvenuto, dirò che passai tutte le mie vacanze estive a Ladispoli, fino al 1940 e ne ho ricordi vari, non sempre esaltanti ma almeno descrittivi della formazione di una classe sociale formatasi nel ricordo delle vicende che ho qui richiamato. Un lungo tratto di spiaggia fu subito adottato dalle famiglie espulse dal Castello Odescalchi e cosparse di ombrelloni, cabine, zone di sabbiatura curativa, attrezzature balneari, imbarcazioni. Per anni le mattinate estive mi hanno visto aggirare sulla spiaggia comune, sempre con coetanei compagni di giochi, e godere senza limiti dei bagni di mare. Gli adulti

frequentavano le spiagge in permanenza, dedicando anche i pomeriggi ai giochi di società. Il Principe Odescalchi prese l'abitudine di navigare a bordo del suo motoscafo, nell'ora dei bagni, lungo la costa ma a distanza di sicurezza, con i bagnanti che aspettavano con ansia l'ora del passaggio. Fu un modo per lui per essere presente.

Nel 1911 mio padre Giulio compiva i venti anni e si iscriveva all'università, facoltà di Ingegneria. Ancora non esisteva la facoltà di Architettura, che sarebbe stata fondata dopo una quindicina di anni. Esisteva però fin da allora, dopo la laurea in Ingegneria Civile, una specializzazione in Architettura, che dava facoltà di esercitare la professione di Ingegnere Architetto. Erano ancora lontani i tempi, poi verificatisi, della rivalità fra i due titoli.

Insomma mio padre, operando con il titolo di ingegnere, ha sempre fatto l'architetto, costruendo sulla base di disegni architettonici da egli stesso prodotti.

E mi ha amorevolmente guidato fino alla mia iscrizione alla facoltà di Architettura a Valle Giulia, avvenuta trent'anni dopo, nel 1940.

Il secondo decennio del Novecento fu, per tutto il mondo occidentale, in particolar modo per l'Italia e, manco a dirlo, per Giulio Barucci, un periodo indimenticabile, dominato da quella spaventosa cosa che fu la Prima Guerra Mondiale, a cui Giulio Barucci partecipò prima come volontario nel 1915 e poi come

ufficiale del Genio in quanto studente di Ingegneria destinato alla realizzazione di opere militari quali trincee, camminamenti, ponti, fino alla fine del conflitto nel 1918, restando sempre molto attivo e presente nelle operazioni di prima linea, ivi inclusa la vita di trincea. Aspetto questo di grande importanza giacché significò per Giulio soffrire delle privazioni e delle sofferenze proprie di quel tipo di vita, in modo devastante. Tutta la sua vita fu poi dedicata alle cure del caso, nel tentativo di evitarne le conseguenze ma nessuna cura, nessun intervento chirurgico furono sufficienti per riconquistare la normalità e Giulio si spense a sessantatre anni, quarant'anni dopo, nel 1955, fra mille sofferenze, stroncato da un tumore allo stomaco non operabile.

Giulio con la guerra aveva perso i contatti con la famiglia e con il suo grande genitore, il famoso pittore Pietro, che Giulio aveva sempre amato e stimato appassionatamente, che cessò di vivere a settant'anni, nel Febbraio 1917, dopo una lunga degenza.

Quando Giulio, alla fine del 1918 e a guerra vinta e finita, tornò alla sua casa di Roma, trovò una situazione nuova, profondamente cambiata, dovuta soprattutto alla mancanza di Pietro, l'amato padre e guida insostituibile. Il grande Pietro, vicino alla fine, con una guerra che non prometteva nulla di buono, non frequentava più il grande Studio ed era curato in casa, assistito da personale apposito. Aveva anche affittato parte dello Studio, proprio a una giovane donna di origine sarda, intelligente e molto attiva, che aveva preso ad assisterlo

e curarlo. Personaggio che avrebbe avuto una insospettabile importanza nella vita di famiglia.

Una volta tornato, Giulio si rese conto che doveva riprendere gli studi, che troppi anni erano passati senza alcun miglioramento della sua carriera universitaria. Iniziava l'anno accademico 1919/20, Giulio compiva ventotto anni, doveva riprendere a frequentare l'università, i suoi amici, la sua vita.

Decise di sistemare il suo nuovo studio al terzo piano, su una parte del vecchio studio di pittura del padre, trasformandolo in studio di ingegneria e lasciando il resto del piano a disposizione per l'affitto. Del resto la signora sarda Elisa Cugnolu già occupava una piccola porzione del vecchio studio di pittura.

Il triennio 1919 - 1920 - 1921 iniziò sotto i migliori auspici e divenne rapidamente un triennio di fuoco, sotto ogni aspetto. In quegli anni Giulio riprese tutto: dallo studio universitario agli amici ritrovati, da nuove conoscenze di tipo professionale e culturale a nuovi interessi in storia e filosofia, in particolare per l'opera di Rudolf Steiner; la conoscenza di Iris Milanti, l'inquilina della porta accanto, divenne presto una relazione importante.

Si cominciò a parlare del matrimonio di Giulio, che avrebbe potuto sposare la cugina Clara, figlia della sorella Emma; la relazione con Iris Milanti trovò subito l'opposizione della madre Paolina Rolli nonché quella di Elisa Cugnolu.

Ad ogni modo, con un impegno straordinario, Giulio superò tutti gli esami universitari di Ingegneria e il 12

novembre 1921 si laureò brillantemente in Ingegneria Civile con specializzazione in Architettura, avendo anche sposato, malgrado le inutili opposizioni, quella Iris Milanti che era subito andata ad abitare con lui.

Il ménage si configurò subito: la coppia abitava al terzo piano. Oltre al grande Studio di Giulio avevano una bella camera da letto matrimoniale e un grande bagno con doccia e divano da riposo. I pasti venivano consumati al secondo piano, nella casa della madre Paolina Rolli, la cucina era nelle mani di Caterina, la storica domestica che dominava la scena.

È in questo quadro che io fui concepito e nacqui. Era il 9 novembre 1922.

Nella mia mente infantile restò chiarissimo il ricordo dei miei primissimi anni di vita in quel bel terzo piano, di mio padre Giulio che lavorava nel grande studio, di nonna Paolina che veniva a trovarci.

Ricordo con trepidazione la grande attenzione che papà Giulio riservava a me, mi trattava quasi come un adulto, mi faceva vedere i suoi lavori e infine comprò una automobile Citroen aperta, a tre posti, due davanti con la guida e uno dietro, di fortuna, destinato a me. Trattamento che stimolò, in maniera evidente, la mia crescita intellettuale; a quattro anni leggevo e scrivevo correntemente, tanto che fui accolto nella scuola privata delle monache inglesi di via San Sebastianello, fatto prezioso dato che la scuola pubblica Emanuele Ruspoli di via Gesù e Maria non mi accettò prima dei miei sei anni di età.

Un ricordo inestinguibile di quegli anni fu la visita al cantiere della Villa Hole in via dei Monti Parioli, che papà Giulio aveva progettato e aveva cominciato a costruire. Andammo con la Citroen, era già caldo e papà mi spiegò subito cosa stava succedendo: guardai con meraviglia gli operai che lavoravano seminudi, scavando il terreno per le fondazioni. Sudavano, ma bevevano molto facendo zampillare l'acqua da un barilotto portato in giro per il cantiere da un operaio, detto *l'acquaiolo*.

Ma seguivo con attenzione anche il lavoro di papà Giulio al tavolo da disegno, come disegnava, come cantava disegnando. Ero molto ammirato dei suoi strumenti: le squadre millimetrata e soprattutto il tiralinee, lo strumento per disegnare a inchiostro, che funzionava introducendo abilmente una goccia di inchiostro di china fra le punte di questo miracoloso strumento.

Ricordo come faceva fare le copie dei disegni, che odoravano fortemente di ammoniaca. Andavamo dal Signor Bazzichelli, il negoziante in via del Pozzetto, dove si trovavano enormi macchine che ingoiavano i disegni di papà e restituivano miracolosamente bellissime copie.

Le cose cambiarono in fretta. Mio fratello Vanni nacque nel 1927, quando avevamo già abbandonato la bella casa del terzo piano dopo la morte di nonna Paolina e ci eravamo trasferiti, armi e bagagli, al secondo piano.

La scena familiare si completò nel 1930 quando nacque nostra sorella Maria Grazia.

La distribuzione degli spazi prese subito una conformazione che durò per parecchi anni: oltre alla camera matrimoniale per i genitori, rimasta invariata per sempre, la camera più importante della casa venne destinata ai due fratelli: a me e a Vanni. Avevamo due bei letti, un grande armadio per i vestiti, un grande tavolo da lavoro per studiare, leggere, scrivere, in cui avevo io la precedenza (ero io il maggiore).

Maria Grazia venne confinata nella parte più remota della casa, con finestra sul cortile interno.

## MARIA GRAZIA

Nella pace di quegli anni della mia prima infanzia, i negozi, in via Margutta, quasi non esistevano: qualche bottega di formatore, di corniciaio, qualche carrozziere di automobili, il ciabattino e questo era tutto. Il traffico, dunque, era minimo. Il chiacchiere della fontanella faceva da padrone; nel silenzio del primo meriggio d'estate, gli sportelli della finestra accostati ad attenuare il riverbero della facciata di fronte, io distesa per la pennichella - con gli occhi ai daini dipinti sul soffitto - sentivo il chiacchiericcio della fontanella che mi dava un senso di compagnia e di freschezza. Qualche volta c'era una *botticella* in sosta davanti a casa; allora, ogni tanto, il silenzio era rotto da quel tonfo provocato dallo zoccolo del cavallo che percuoteva i selci per l'insofferenza del caldo o di una mosca noiosa. Qualche altra volta, invece, la carrozzella passava per strada e proveniva dal vicolo

Alibert, cioè dalla parte di Piazza di Spagna, con qualche turista a bordo, redarguito dal vetturino che saccatamente, in un improbabile italiano francesizzato, illustrava la strada inventando lì per lì corbellerie d'ogni tipo; quando imboccava via Margutta, la sentivo avvicinarsi sempre più rumorosa, i cerchioni di ferro rotolanti sul selciato. Poi: slam, slam, le ruote passavano sull'avvallamento del chiusino davanti alla fontanella; da quel momento per i brevi attimi in cui la carrozza passava proprio sotto alle nostre finestre, tutta la casa sembrava in preda al terremoto; le vibrazioni dalle fondamenta si trasmettevano ai muri, si impadronivano degli alti infissi di legno, si ripercuotevano sui vetri che tremavano in un crescendo di intensità, poi sempre più debolmente man mano che la carrozzella proseguiva la sua corsa verso il fondo della strada, in direzione di piazza del Popolo, allora tutto tornava cheto.

Spesso si sentiva anche. “Ranocchie fresche e vive...” ma il ranocchiaro, al contrario dell'ombrellaio, aveva una voce decisa, staccava le parole una ad una e con voce alta, sicura, pareva recitasse un settenario: “ranòcchiefréschevive, tatan tatan tatanta” e ritmava il suo passo col richiamo, quasi contagiato dalla freschezza e dalla vivezza delle sue ranocchie che certamente saltavano ancora nel secchio coperto, cosicché con i suoi passi spediti in pochi minuti aveva percorso tutta la via. Ancora oggi, ma sempre più raramente, si sente passare lo “Scoparooo..” e il “Robivecchio, compro tuttooo...” che passa col carrettino a mano, ma più che per comprare - come strilla - per tentare di rivendere agli

antiquari qualche vecchia suppellettile pescata chissà dove.

Mio padre mi raccontava che quando era piccolo sentiva spesso il richiamo del venditore di pere cotte, il famoso *peracottaro* che girava con un grosso pentolone in bilico sulla testa e che con un motivo molto simile al classico “Lasciatece passà, semo romani”, cantava: “Ciò visto métte er zuccheero...” e aveva nelle tasche un grosso spruzzatore metallico pieno di zucchero col quale cospargeva le pere che i clienti, per la strada, compravano e consumavano.

Tutti i marciapiedi brulicavano di accattoni, guardiamacchine ante litteram che si sarebbero poi fatta una invidiabile posizione. Era comunque definitivamente scomparsa la figura del *mendico*, lo straccione senza futuro, il povero baciato in fronte dalla miseria, quello da sillabario di prima elementare.

Di questo stampo, negli anni '30, c'erano in giro per via Margutta due sorelle: la Fame e la Miseria. Erano le ultime due sopravvissute delle modelle ciociare che nell'800 posavano per i pittori. Erano molto simili l'una all'altra, tutt'e due con capelli bianchi ingialliti fino al punto di parere quasi biondi e vestite ancora dei residui del loro costume anticolano. Da giovani avevano salito spesso le scale di casa nostra per andare a lavorare nello studio di pittura di mio nonno e così venivano di tanto in tanto a chiedere qualche moneta in ricordo dei bei tempi. Forse era un po' l'abitudine a spingerle su per quelle scale, o forse anche venire a chiedere l'elemosina a mio padre che era stato testimone della loro bellezza e

della loro gioventù, era un modo di sentirsi ancora vive, quasi un avere la conferma che sì, erano state veramente giovani e belle un giorno, e ricercate per questo. Generalmente veniva su una o l'altra delle due e suonava alla nostra porta quando eravamo a tavola. Apriva la porta la donna di servizio e annunciava: “C'è una poveretta”, allora ero io ad alzarmi dalla sedia; papà estraeva una moneta dal taschino del panciotto ed io correvo a deporla in quella mano grinzosa, bianca e celeste di vene. A quell'ora del giorno un raggio di sole, se c'è, batte sui vetri smerigliati delle finestre delle nostre scale e si spande in una luce bianchissima e indiretta. In quella luce di latte che le investiva come prime donne, mi apparivano con le teste bianche e gialle e con tutte quelle loro rughe sul viso incipriato, non so se di polvere o dell'ultima civetteria del trucco, che faceva spicco sui velluti neri dei corpetti, ferme sulla soglia, mute. I loro ricordi erano stati detti e ripetuti tante di quelle volte e sempre con le stesse parole e le stesse risposte, che alla fine eran divenuti lisi, quasi inesistenti, e loro stesse non sentivano neanche più il bisogno di tirarli fuori ancora. Io non sapevo distinguere le due sorelle l'una dall'altra, però tornando a sedermi a tavola mi piaceva darmi un'aria d'importanza con gli altri e sentenziavo: “Era la Miseria”, oppure: “Oggi era la Fame”; comunque in loro io veramente vedevo l'incarnazione fisica della fame e della miseria, questi termini perdevano la loro astrattezza per divenire ai miei occhi vivi e concreti stati di fatto, modi di essere, condanne esistenziali.

Ancor più del loro, però, lo stato di miseria e di fame che più mi toccava intimamente e che mi poneva irrisolti interrogativi, era quello di Tommaso detto Tommasino, di nobili origini e, a detta della gente, povero per scelta. Questi era un vecchio vestito di marrone, lustro di unto, la schiena ingobbita e rotonda come il guscio di una tartaruga, il collo che ne spuntava orizzontale e la testa obbligata a guardar perennemente per terra, cosicché quando voleva metter gli occhi in viso ad un eventuale interlocutore, doveva sollevarla a fatica, schiodando il mento dallo sterno, e guardare da sotto in su, le pupille sbiadite attaccate alla palpebra superiore, il bianco della cornea visibile fino alla riga rossa dell'orbita lagrimosa. Non si sa come facesse, in quella incomoda posizione, a tenere sempre il cappello in testa, senza che gli cadesse. Forse era l'unto del feltro ad appiccicarglisi sul cranio calvo e ad assicurarne la stabilità. Tommaso soffriva d'asma e i soffi e gli sfiati che si sentivano provenire da lì sotto erano così allarmanti da far veramente pensare di trovarsi davanti a un moribondo. Camminava piano piano senza quasi staccare i piedi da terra, in uno struscio continuo. Viveva di quel che rimediava dalle trattorie e nelle tasche sformate della giacca infilava gelosamente le cartate oleose che poi spartiva fraternamente coi gatti, numerosi, di via Margutta; era un loro grande amico e questi lo sapevano e gli correvano incontro a frotte, con la coda a punto interrogativo, quando lo vedevano comparire dal cantone, le gobbe inarcate a strofinarsi sulle sue caviglie, i miagolii disperati con cui lo seguivano. Forse loro

capivano tutti i soffi e gli ansimi che Tommasino emetteva camminando, forse costituivano addirittura un linguaggio comune; certo è che i gatti erano gli unici esseri coi quali egli riuscisse a comunicare. Si infilava in uno dei cortili di via Margutta e lì, estraendo dalle capaci tasche, il frutto della *cerca* del giorno, lo divideva su tanti pezzetti di carta che metteva, a mo' di piatto, davanti al muso di ogni micio; poi si sedeva per terra, accanto a loro, e lui stesso mangiava delle stesse cose. Quando, negli anni di guerra, i ristoranti non avevano più di che ristorare i loro clienti, e quindi tanto meno il vecchio questuante Tommaso, questi si vide costretto ad andare a frugare nei rifiuti. Nel cortile del 54, quella che era stata la Taverna del Circolo Artistico, requisita dai tedeschi, era diventata una mensa ufficiali. Per loro l'abbondanza c'era: maiale, patate, pane di segale; allora Tommaso andava là dietro, vicino alle cucine odorose di margarina e cavolfiore e si infilava a testa in giù, fino a mezzo busto, nei secchi alti dei rifiuti alla ricerca affannosa e affannata di qualcosa da mangiare, per sé e per i gatti che, con la coda per aria, torno torno al bordo del secchio, prendevano parte attiva alle ricerche e forse, col loro fiuto più fino, in quel mare di bucce di patate e torsoli di broccolo, gli facevano da bussola nel guidarlo ai bocconcini migliori.

Nel tentativo di aiutarlo un poco, mio padre aveva affidato a Tommaso l'incarico di provvedere di tanto in tanto alla pulizia delle nostre scale, cosa questa che gli avrebbe consentito di dargli un po' di soldi, senza tuttavia offenderne la dignità. Quando veniva per la

mansione, il pover'uomo suonava il campanello dalla strada, allora uno di noi, dopo avere aperto il portone col pulsante elettrico, si affacciava sulla tromba delle scale per vedere chi stesse arrivando, infatti l'utilità dei citofoni era ancora tutta da scoprire a quell'epoca; dopo un quarto d'ora d'inutile attesa, non vedendo comparire nessuno, poneva la classica domanda: "Chi è?" A quel punto Tommaso che nel frattempo aveva faticosamente percorso i sei metri che intercorrono tra il portone d'ingresso e il primo gradino delle scale, torcendo il collo lateralmente, nel tentativo di lanciare in alto la sua voce per farsi udire fino su da noi, si annunciava: "È Thommasooh". Quel poco di voce nasale che aveva gli usciva sfiatata, soffiata da quel povero mantice bucato che era il suo torace.

Poi Tommasino sparì, forse inghiottito da qualche ospizio o molto più probabilmente da qualche secchio dei rifiuti più alto del solito. Ho sempre pensato che la morte, in qualunque modo gli si sia presentata, debba avergli fatto molto meno impressione di quanta gliene deve aver fatto la vita.

## PIETRO

Nella casa al secondo piano di via Margutta avevamo una grande cucina, una stanza da letto e un servizio igienico secondario per la domestica, un grande bagno per tutti, un piccolo bagno per papà, una bella stanza da pranzo e un discreto soggiorno con camino.

Il grande bagno “per tutti” presentava però un inconveniente tutt’altro che secondario.

Le stanze della casa avevano tutte accesso da un vasto ambiente di ingresso interno, senza finestre; alle pareti trofei di armi con maschere e fioretti da duello. Dopo i miei dieci, dodici anni papà mi impartì, in quell’ambiente, lezioni di scherma, che però non ebbero seguito; non dimostravo sufficiente disposizione.

Una delle porte che si aprivano su questo vasto ambiente era la porta del bagno “per tutti”, bene attrezzato con doppio lavabo e grande vasca da bagno e relativa doccia. La porta non si chiudeva mai a chiave e ognuno di noi aveva libera facoltà di usare il bagno. Ma entrando dalla porta di casa, esisteva la possibilità di una veduta diretta del bagno nella eventualità che quella porta fosse rimasta aperta. In famiglia eravamo disinvolti e non troppo attenti alle chiusure delle porte.

Una volta accadde che suonò alla porta una signora di un certo riguardo, in visita. Le fu aperto senza particolare attenzione e nessuno si accorse che la porta del bagno era spalancata ed era visibile papà Giulio in piedi nella vasca, che si avvicinava alla doccia, perfettamente e desolatamente nudo.

Il grido, non ricordo di chi, fu un urlo, seguito dalla violenta sbattuta della porta del bagno, operata non so da chi, ma ormai la frittata era stata fatta.

Siamo andati avanti così per molti anni, ma io ho sofferto per mancanza di spazio, non vedevo l’ora di evadere, di allontanarmi. Questa sensazione era abbastanza diffusa in famiglia, al punto che papà Giulio

prese una importante decisione. Egli era grande amico del marchese Giuseppe Patrizi, suo cliente e unico proprietario di un grande insieme immobiliare, fatto di centinaia di studi e alloggi per artisti, esteso dalla via Margutta fino alle pendici del Pincio, che confinava con un grande orto distribuito fra tre terrazzamenti che ospitavano culture di prodotti ortofrutticoli di vario genere e allevamenti di animali domestici. Ebbene, papà decise di chiedere in affitto a carattere permanente quell'orto e di trasformarlo per il nostro uso domestico, come luogo di produzione agricola, di allevamenti e di soggiorno per grandi e piccini, anche come luogo di svago per i ragazzi più grandi, con altalene, passo volante, giochi di bocce.

La stipula del contratto di affitto avvenne in una radiosa giornata del mese di maggio 1933 e venne periodicamente rinnovato per ben 22 anni.

I lavori, subito avviati, condussero rapidamente all'allestimento di una abitazione per la famigliola di un guardiano e di uno studio, che fu subito usato da tutti noi in varie circostanze, anche per festeggiamenti e riunioni sociali in occasione della raccolta di prodotti tipici dell'orto, come i famosi carciofi cimaroli.

Fu il nostro paradiso, un ritiro eccezionale, un modo di vivere all'aria aperta, di giocare, di conoscere animali, prodotti agricoli, lavorazioni, invitare amici e compagni di studio, senza limitazioni, nella più assoluta libertà.

## MARIA GRAZIA

Il terreno, che anticamente aveva costituito parte degli Orti di Sallustio, quando divenne nostro altro non era che un deposito di immondizie varie; ma ripulito e soprattutto rinforzato da camion e camion di terra di riporto, terrazzato e sorretto da muretti di contenimento in tufo, da scalette per superare i notevoli dislivelli, arricchito di alberi, di un'altissima altalena e di un passovolante (specie di primitiva giostra a palo e funi), di un campo di bocce, di due casette, una rossa in cima (quale *studio* per mio padre) e una bianca in basso (quale abitazione per i guardiani), coltivato e riempito di ortaggi e fiori, avrebbe costituito il paradiso dei miei primi vent'anni di vita. Lì crebbi allo stato brado, scalza appena possibile, in calzoncini, libera e felice; e di quell'aria, di quella terra facevo parte come le piante, ne avevo l'odore nei capelli e il colore nelle mani e nelle ginocchia, ruvide come la corteccia di quegli alberi che conoscevo uno ad uno, ramo per ramo e su cui mi destreggiavo con l'agilità di una scimmia. Masticando carote appena sradicate da terra, inseguendo gatti in amore e conigli scappati dalle gabbie, giocando con la terra e i sassi, l'acqua, le lumache, studiando le formiche, le cavallette e le api, i grilli, le lucciole e le lucertole, godendo dei fiori e del sole, imparai direttamente da Madre Natura le sue leggi e i suoi ritmi, l'alternarsi delle stagioni. Sola, fino a sei anni. A pancia sotto sul sediletto dell'altalena, la testa ciondoloni, le braccia a pendere, uno zeppo in mano a scrivere nella polvere, i piedi

puntati appena a terra a imprimere quella leggera spinta che consentisse un dolce dondolio avanti e indietro, lasciavo che fosse il movimento stesso a farmi scrivere quegli strani geroglifici nella polvere; non erano parole né lettere - ovviamente ancora non sapevo scrivere - ma nemmeno disegni, erano solo segni, scarabocchi nei quali cercavo, inventavo, ai quali attribuivo significati astrusi. Il movimento pendolare mi affascinava, mi ninnava, forse era il surrogato di quelle ninne nanne che da lattante non avevo avuto (“Non ti ho mai tenuto in braccio”, mi diceva mia madre, “sei passata dalla carrozzella al camminarello e poi a nove mesi camminavi già da sola e dormivi nel lettino a pioli”); ma questa ninna nanna autonoma, invece di invitarmi al sonno e all'incoscienza, svegliava in me una coscienza lucida e incantata insieme, mi portava a riflettere precocemente sulle cose, quasi in una prima forma di contemplazione che solo molto più tardi negli anni avrei ritrovato e riassaporato. L'altalena andava su e giù, tanto avanti, tanto indietro, andata-ritorno-andata... Il movimento pendolare sempre più lento fino a spegnersi nell'immobilità; il sangue che, per la posizione, affluiva alla testa, mi batteva alle tempie; la naturale predisposizione alla solitudine, alla contemplazione, mi aiutava a porre in quegli interminabili, calmi pomeriggi, le basi di un modo di intendere la vita che poi mi si sarebbe naturalmente sviluppato e maturato dentro, fino a darmi - ora che sono alle soglie della vecchiaia - quella pace interiore, quella serenità di fondo che è propria dei vecchi pescatori, dei contadini, dei montanari, di quella

gente insomma che è abituata a misurare i tempi del proprio agire sui ritmi di quel metronomo naturale che è il *tempo* con le sue scansioni e i suoi cicli di andata-ritorno che sono i giorni e le notti, fino a quelli maggiori che sono le stagioni.

Come la mattina a scuola con me entravano le testimonianze dell'orto con i suoi insetti, sassi e fiori, così l'orto, il pomeriggio, cominciò ad accogliere le schiere di compagni che invitavo a venire a giocare. Finita la solitudine, cominciavo a sperimentare la socialità: nascondarella, acchiapparella e buzzico rampichino, con il “tocco terra e non gioco più!”, quando, il respiro mozzato dal troppo correre, il cuore martellante in petto e le guance in fiamme, ci buttavamo, come assetati nel deserto, a bere *a garganella* l'acqua fresca, bagnandoci tempie e polsi, affacciati sull'orlo delle botti colme che facevano specchio e ci rimandavano l'immagine di noi e ci servivano - subito - di spunto per altri giuochi e battaglie a schizzi sparati a fontanella dalle gote gonfie, uno nelle scarpe dell'altro e: “Guarda che effetto!” il bastone gettato con forza nell'acqua che tornava a galla di slancio; e d'inverno, quando la superficie dell'acqua si gelava era una gara a tirar su la lastra sottile e ricamata di quel ghiaccio, senza romperla, tutta intera e rotonda come una ruota di vetro. E le risate, quando a qualche gallina *in calore* a sproposito, la sora Lisa imponeva, in quelle botti, dei freschi quanto movimentati semicupi. E quanti giuochi, fatti di niente, che sembra di non vedere più: guerra francese, mosca cieca, aiuto-sorelle, guardie e ladri, campana, zipitì zipitè

buca c'è, i quattro cantoni e gare, gare sempre: di corsa, di salto, di equilibrio, di camminare con un sasso piatto in fronte senza farlo cadere, di usare un piede solo, di camminare il più a lungo possibile ad occhi chiusi senza urtare, di stare un giorno intero senza dire “sì”, oppure “no”, e chi sbagliava pagava pegno, pegno che ogni volta diventava più buffo: star senza calzini fino a sera, non poter bere per un'ora, camminare soltanto a ritroso. E via via mille giochi, mille corse, mille scorticature alle ginocchia che la sera, nella vasca da bagno, erano così nere che non di rado nonna Elisa, pur di sbiancarle, dava di piglio - ahimè! - a pomice e varecchina! E poi le gare di coraggio: sfidare l'ortica, alta, a gambe nude; tenere il più a lungo possibile il palmo della mano, fermo, sulla fiamma d'una candela accesa; appuntare la lama d'un temperino, in fretta, sul legno del tavolo, fra i vuoti delle dita della mano sinistra spalancata, senza ferirsi. La felicità, il trionfo delle vittorie, la sicurezza di sentirsi imbattibili in qualche giuoco di abilità, di sveltezza o d'equilibrio; la rabbia, i morsi, le lotte, per difendere un diritto calpestato, una prepotenza subita; i soprannomi crudeli affibbiati senza pietà per l'ilarità collettiva. Questi i rapporti con i compagni alla pari e invece poi il senso di inferiorità di fronte alla comitiva dei fratelli maggiori. Quante guerre interminabili ed avventurose in cui io, solo soldato semplice in un esercito di generali e colonnelli eseguivo gli ordini più disparati, fra cui il famoso “fate li fagott!” quando si trattava di trasferire l'accampamento da una posizione ad un'altra ritenuta strategicamente più sicura. Quante battaglie a colpi di

*toppe di terra* o di torsolo di broccolo! Silvio, il figlio più giovane della sora Lisa faceva parte della comitiva anche lui, ma era già in età di lavorare e infatti ricopriva incarichi di aiuto-meccanico, aiuto-stagnino o simili che la madre gli andava trovando presso operai di sua conoscenza. Così, a una cert'ora, egli avrebbe dovuto interrompere i giuochi con noi per recarsi al lavoro. Figurarsi! Naturalmente non ci pensava per niente e ai richiami imperiosi della madre che lo invitava ad ottemperare ai suoi doveri, non rispondeva nemmeno. Ma la sora Lisa non era tipo da tollerare una disubbidienza senza reagire, così dava di piglio anche lei alle famose *toppe di terra* o ai torsoli suddetti, abituali munizioni delle nostre battaglie, e cominciava a bersagliare senza pietà quel suo irrispettoso figlio. Di colpo noi smettevamo le ostilità per goderci quel duello madre-figlio che generalmente si concludeva con la vittoria della prima e la fuga del secondo, tra le risate e gli sberleffi di tutti.

All'orto, una delle mie mete era la *casetta rossa* nel cui interno, in un angolo, era finito un vecchio armadio di casa, in legno nero scolpito a riccioli e cariatidi, con le zampe di leone e le ante a vetri stampati a disegno, in cui erano ammucchiate annate intere di giornali vecchi: di *Topolino* che allora era un giornale grande e a colori ma in cui Topolino era ancora schematico e primitivo, con i baffi puntuti e una lunga coda sottile, gli occhioni enormi e rotondi, così come i bottoni delle sue bretelle; di *Domenica del Corriere* con le famose pagine-copertina

vivamente illustrate dalla drammatica fantasia di Beltrame; e infine del famoso *Omnibus*, un settimanale estremamente colto e sofisticato, indubbiamente troppo difficile per la mia età, ma su cui mi piaceva cimentarmi a decifrare critiche e commenti. A parte queste vere e proprie leccornie, nei ripiani più alti di questo armadio-libreria, erano allineati tutti i libri dell'infanzia di mio padre. In edizioni fine Ottocento, rilegati in pelle rossa, scritte oro e illustrati con incisioni in inchiostro nero, c'erano quasi tutti i libri di Emilio Salgari e di Giulio Verne; in più una famosa edizione di *Saturnino Farandola* alle cui avventure spaziali e fantascientifiche antelitteram mi esaltavo particolarmente. Così, sdraiata per terra, con i gomiti puntati sul pavimento, per ore intere, fino a farmi venire i calli sulle spigolosità e le lacrime agli occhi, divoravo storie.

Molto più tardi, Roma *città aperta*, occupata dalle truppe tedesche, pativa la fame e noi con lei. L'orto, da solo, non ce la faceva più a sfamarci. I conigli d'angora che formavano il piccolo allevamento di cui andavamo tanto fieri, finirono al forno uno dopo l'altro. Io che li conoscevo uno per uno dalla nascita, comprese ascendenze e discendenze, che li avevo battezzati con nomi tratti dai libri di scuola: Vercingetorige, Cesare, Cleopatra, Garibaldi e così via, vedendoli arrivare a tavola, caramellati e col rosmarino in bocca, scoppiavo in lacrime come ad un funerale di un caro amico. “Ma quello è Cicerone, poverino era zoppo perché si ferì una zampa da piccolo...!” insomma preferivo la fame a

quella forma di atroce cannibalismo, confermando così la mia natura spontaneamente vegetariana. A dire il vero tale natura mi derivava dritta dritta dai lombi di mio padre che non solo orripilava di fronte a qualsiasi piatto del tipo di: cervella, fegato, coratella e simili, ma addirittura arrivava a fabbricarsi paraventi-barricate a tavola, servendosi di bottiglie e tovaglioli spiegati a nascondersi il piatto di nonna Elisa ogni volta che quella leccandosi (letteralmente) i baffi, si accingeva a succhiarsi la sua testina d'abbacchio.

A un certo punto il simpatico signor Menhert chiese a mio padre il permesso di allevare nel nostro orto, un maialetto; ovviamente al nutrimento avrebbe provveduto lui - e chi, se no? - con gli avanzi della mensa ufficiali. Papà ben volentieri gli accordò il permesso, a patto però che nello stesso modo fosse nutrito anche un maialetto nostro. Così fu che un bel giorno, all'orto, scaricati da un camion, arrivarono i due esemplari: uno, quello di Menhert, battezzato subito Adolfo; e uno, il nostro, Benito. Le due povere bestie furono alloggiare nel medesimo recinto, accanto alla gabbia delle galline e a quelle dei conigli, e furono accolte con grandi entusiasmi e trattate sempre col massimo riguardo, però pur respirando entrambe la stessa aria e nutrendosi delle stesse cose, per non si sa quale misteriosa ragione o avverso destino, mentre Adolfo ingrassava e cresceva che era una bellezza, il povero nostro Benito secco e stentato non riusciva ad aumentare di un etto, finché poi - quando si dice la jella - si ammalò addirittura di

emorroidi! Ancora vedo mia madre, in ginocchio nella porcilaia, inseguire Benito con degli impacchi di seme di lino da applicargli su quei palloncini rossi e lucidi che gli sbucavano da sotto la coda. Povera Minetta, un po' scherzando, ma con una voce che tradiva vera e propria disperazione, diceva che più in basso di così non era mai caduta, nella vita.

Quando alla fine fu deciso di porre fine ai loro giorni, non certo per raggiunto peso, ma per limiti di età, Adolfo e Benito furono portati al macello e poi il nostro ci fu restituito *lavorato* sotto forma di salsicce, un po' di lardo, qualche bistecchina e due prosciuttelli da far stagionare. Anche lì fu tirata in ballo la sfortuna, la iella, la scalogna, l'ironia della sorte, ma fatto si è che, tranne qualche cotoletta, il resto - di certo per incompetenza nostra nell'arte della stagionatura - finì tutto in vermi. Dell'evento, indubbiamente tragicomico, affamati come eravamo, cogliemmo subito in pieno il lato tragico; per poterne apprezzare quello comico, se non molto, almeno un po' di tempo sarebbe dovuto passare.

Il *tempo* ha questo di buono: che ti allontana dai fatti, dalle persone, cosa questa che invero ha anche il suo lato straziante perché inevitabilmente i suoi tagli possono risultare strappi, là dove gli attaccamenti non erano ancora maturati per essere delle separazioni indolori; però con l'allontanamento - e questo è il lato buono che intendevo dire - ti dà il senso della prospettiva, della veduta d'insieme, per cui voltandoti indietro a guardare gli avvenimenti passati riesci a vederne la portata più in grande, più in generale e quello che da vicino ti aveva

potuto magari ferire l'occhio o i sentimenti, ecco che visto da lontano assume tutto un altro significato e colore; riesci allora ad averne una visione meno soggettiva, meno particolare e, se Dio vuole, a capire.

## PIETRO

Al terzo piano di via Margutta abitò in affitto per un periodo anche Anna Magnani, la quale faceva litigate furibonde con il suo convivente Alessandrini. Urli e tonfi si sentivano dal nostro secondo piano.

Appartiene anche a quel periodo la presenza di un personaggio poi divenuto famoso che ebbe qualche importanza nella vita di Giulio.

Si tratta di Boris Michajlovic Iofan, architetto russo amante dell'Italia che, per un soggiorno di studio a Roma, prese in affitto uno degli studi del terzo o quarto piano che papà aveva destinato a questo uso. Anche il signor Iofan era giovane e si godeva la vita, ma aveva anche forti sollecitazioni culturali, artistiche, professionali, specialmente in architettura. Era studente universitario di Ingegneria, forse appena laureato, ed era coetaneo di papà Giulio, nati entrambi nel 1891. Era fatale che fra i due nascesse un interesse crescente, su tutti i piani, e che diventassero amici, poi intimi vicini di casa, uniti negli orientamenti culturali, infine confidenti e poi anche collaboratori nella professione (presero in comune qualche incarico), sempre più legati fra loro, specialmente nel lato umano.

Boris frequentava il circolo culturale di via delle Colonnate, vicino casa, dove si riunivano i russi fuggiti dalla rivoluzione di ottobre, circolo di alto livello culturale, che anche Giulio frequentò volentieri.

Non so dire quanto durò questa amicizia, certamente alcuni anni, quando Iofan fu costretto dalla vita a rientrare a Mosca, dove aprì con successo un importante studio di architettura che, dopo la smagliante vittoria nel Concorso Internazionale per il Palazzo dei Soviet a Mosca (1930), era diventato senza alcun dubbio il primo studio russo e forse europeo di architettura.

Boris Iofan, a seguito del brillante esito del concorso, ebbe l'incarico della progettazione esecutiva del mastodontico Palazzo di Mosca, e per questo fu spedito dal governo sovietico, a titolo informativo, a visitare le principali città del *mondo avanzato* per capire e conoscere i criteri e i segreti da osservare in una progettazione di questo peso e livello.

Eravamo avanti negli anni Trenta; papà Giulio era nei suoi quaranta, io frequentavo le scuole medie. Ebbene, un bel giorno avemmo la sorpresa inaspettata di ricevere la visita di Boris Michajlovic Iofan a via Margutta 78, la prima destinazione scelta da questo augusto personaggio nel suo lungo viaggio intorno al mondo.

Ma il suo vero desiderio era di rivedere Roma, tornare in questa casa, abbracciare papà, dare un pizzicotto a me. Ricordo nitidamente la scena nel nostro soggiorno al secondo piano, con le due poltrone rosse, una di faccia all'altra, con i due amici increduli ma felici, comodamente seduti senza alcuna urgenza, che si

coccolavano fra loro; solo ricordi, confessioni, racconti, previsioni e tanto affetto, ma si respirava nell'aria anche curiosità, desiderio di conoscere, reciproco interesse.

Non ho altri ricordi e mi devo accontentare di un bel disegno a matita datato 1915 che riproduce il cortile interno di un famoso palazzo romano eseguito da Boris, regalato con dedica a papà, finito fra le mie cose in sede ereditaria ed ora appeso nel mio soggiorno.

## MARIA GRAZIA

Al 54 di via Margutta abitavano diversi artisti amici di papà i cui studi a pianoterra affacciavano direttamente sul cortile ghiaioso che io attraversavo tutti i giorni per recarmi all'orto.

Al primo piano, c'era un pittore ebreo tedesco, Marckievich e che noi ragazzini, per uno scherzo che foneticamente ci riportava al personaggio del Corrierino Barbariccia, chiamavamo Marchioviccio. Papà diceva sempre di lui, con un tono di bonaria simpatia: “Quel povero morto di fame”.

Nelle giornate serene, in inverno e in primavera, tutti questi amici artisti se ne stavano in cortile, seduti al sole, a chiacchierare pigramente. Quando alle due, alle tre del pomeriggio, saltellante e mordicchiando un frutto passavo di lì per salire all'orto, raramente sfuggivo ai loro richiami e così finivo seduta sulle ginocchia di questo o di quello, a rispondere a tutte le loro simpatiche curiosità. Marchioviccio era il più scomodo di tutti, ma

il più allettante; infatti mi metteva a cavalluccio delle sue puntute ginocchia e cominciava a canticchiare canzonette e filastrocche facendomi sobbalzare impietosamente sulle sue asperità, ma se la cosa mi procurava qualche disagio fisico, il divertimento era enorme perché Marchioviccio era dotato di un pomo d'Adamo puntuto e prominente che gli sbucava fuori del collo magrissimo e le cui evoluzioni in sù e in giù mi affascinarono letteralmente, senza considerare che io, spingendoci sopra un dito con tutte le mie forze, tentavo invano di farlo star fermo. Alle mie domande curiose sulla natura di quello sperone, il pover'uomo rispondeva di avere inghiottito, tutta intera, una patata cruda rimasta poi bloccata lì.

La vita - bella - quanto può essere bella la vita a cinque anni di salute e di allegria - e sempre all'aperto, mi aveva tinto le gote rotonde e ruvide di un bel rosso acceso che faceva spicco sull'azzurro-carta-da-zucchero di un certo golfetto che mi aveva sferruzzato nonna e che portavo sempre.

Non so se allora fu la sensibilità cromatica dell'amico Marchioviccio, colpita dal suddetto contrasto di colori, oppure la speranza - per non dire l'illusione - di poter vendere all'ing. Barucci un ritratto della sua figliola, a spingere il famelico pittore nell'imprudente impresa di farmi fare da modella. Fatto sta che dal giorno in cui questa balzana idea balenò nella sua testa, non ci fu più pace né per lui, né per me, né tanto meno per il povero cane-pecora.

Mi aspettava al varco, quando transitavo per il cortile per andare o tornare dall'orto e mi trascinava, recalcitrante, nel suo studio. Mi piazzava a sedere vicino all'alto finestrone, su di un'enorme seggiola di cuoio scomoda e sistemata su di una specie di pedana di legno. Lì dovevo restare, immobile, sempre la stessa espressione sul viso, zitta e col cane accovacciato sui piedi.

L'immobilità, il silenzio, la fissità dell'espressione e il cane che si spulciava affannosamente scuotendosi sui miei piedi, erano prove dure, durissime, quasi superiori alle mie forze.

Per il primo quarto d'ora reggevo; mi lasciavo andare a lunghe meditazioni e fantasticherie sulla vita e il comportamento delle pulci.

Dopo una ventina di minuti, al massimo, mi cominciavano a formicolare i piedi, così un po' per sgranchirmi, un po' per protesta e soprattutto per vivacizzare l'atmosfera, allungavo dei poderosi calci al povero cane, poi passavo a strappargli mazzetti di pelo riccioluto dalla schiena e infine a tirargli il codino mozzo; poi, approfittando dei brevi intervalli che passavano tra uno sguardo e l'altro che mi gettava il mio seviziatore, sbuffavo gonfiandomi le guance come palloncini e contemporaneamente facendomi vento con la vestarella, presa tra tutt'e due le mani e scossa in sù e in giù a mo' di ventaglio.

Alla fine, quando non ne potevo proprio più, in quel famoso breve intervallo tra uno sguardo e l'altro quando, pago della contemplazione, l'artista passava a mettere su tela il tangibile frutto delle sue impressioni, io

approfittavo per scendere dalla sedia, dalla pedana, farne di corsa il giro per rimettermi poi precipitosamente in posa, immobile, col batticuore, come nulla fosse accaduto, pronta a sostenere il fuoco della prossima occhiata.

Tra le rabbie del cane - stretto fra la morsa dei morsi di pulce da un lato e dei miei impietosi calci dall'altro - l'exasperazione che prendeva me per l'atroce supplizio della posa e l'impazienza che, a stento trattenuta, alla fine esplodeva dal sistema nervoso del povero pittore, l'atmosfera di quello studio diventò da allucinazione e l'artista, sensibilissimo nel cogliere quel *quid* che aleggiava nell'ambiente, più che ritrarre me, finì per mettere su tela quest'aria da incubo.

Il ritratto di una bimbetta cinquenne risultò un guazzabuglio violaceo, solcato da saettanti sprazzi giallognoli che serpeggiavano qua e là; nel centro due carboncini accesi, manifestanti ira: i miei occhi.

Dopo un periodo di tempo che a me parve l'eternità (ma che possiamo ragionevolmente ricondurre al limitato lasso di un mese) l'acqua ragia e il raschietto, coadiuvati da molto sugo di gomito, valsero a restituire alla povera tela un po' del suo primitivo candore, ma se con ciò pensavo di aver finito con la tortura delle pose, mi sbagliavo di grosso: avrei dovuto subirne ancora tante quante si rivelarono necessarie per portare a termine un ritratto a matita che forse (finalmente acquistato da papà) ancora testimonia dalle pareti di casa, la scontentezza che albergava allora nel mio animo e soprattutto la delusione per il crollo di un'amicizia così

carina col simpatico Marchioviccio, che per poche lire di guadagno aveva potuto seviziarmi in quel modo.

## PIETRO

Il mio rapporto con papà Giulio fu sempre intenso, a tutte le età, ma non fu sempre facile, fatto solo di affetto e di consuetudini come fu negli anni della mia infanzia. Con la crescita, il mio atteggiamento cambiò, cominciai a ragionare sul modo di vivere e di lavorare di papà Giulio. Alla fine del Liceo, in procinto di affrontare la Scuola Superiore di Architettura, cominciai a chiedermi cosa pensassi di mio padre Giulio come Padre e soprattutto come professionista, nella veste di Ingegnere Architetto.

I primi dubbi li ebbi quando cominciai a respingere di mia iniziativa quella cortina di racconti entusiastici sui nostri avi, quella esortazione a considerare nonno Giuseppe, nonno Pietro, zio Pio quali eroi di una storia familiare intoccabile, fondata sui sacri principi della tradizione, del costume, della continuità. E il lavoro professionale era considerato come un prolungamento del passato, delle nozioni acquisite una volta per tutte negli stili, nei caratteri, nelle soluzioni di base.

Ma il passaggio successivo, la frequentazione del primo biennio della Facoltà di Architettura (1940/42), comportò dei rivolgimenti radicali.

In quegli anni presi conoscenza del Bauhaus e dell'esistenza di quei protagonisti del moderno, sia

italiani che appartenenti ad altre culture, che già da tempo operavano in modo rivoluzionario, travolti dalle irresistibili tendenze scaturite a valle della Prima Guerra Mondiale, in specie negli Anni Venti e fino ai Trenta.

Trovai papà Giulio abbastanza informato sui fatti, ma estremamente cauto nel giudizio sui rivolgimenti e fortemente legato allo spirito del passato, della Storia, del già noto e sperimentato.

Mentre io galoppavo freneticamente verso il futuro, ancorché sprovvisto dei fondamenti essenziali, ma non più legato fedelmente ed esclusivamente al mondo di via Margutta e dintorni.

Papà Giulio era un uomo molto intelligente e capì subito l'alternanza dei miei sentimenti; inoltre aveva una speciale predilezione per me e non tollerava l'idea che io potessi avere alcune riserve sulla sua professione.

Professione, la sua, costruita in realtà sui rapporti con la aristocrazia romana, che doveva governare instancabilmente il problema della gestione delle proprietà immobiliari, tutte di antica data e bisognose di una attenta e continua manutenzione. O eventualmente di una trasformazione, sulla base dei cambiamenti imposti alla città dalla storia, dalla politica, dallo sviluppo, dagli usi e costumi.

Ebbene, il mio papà si era lasciato trascinare sul terreno delle manutenzioni e/o delle trasformazioni, utilizzando il consueto bagaglio professionale proprio di questo tipo di attività, nonché del consueto modo di interloquire con questo speciale tipo di clientela, trascurando la partecipazione a ogni altro tipo di attività, quale ad

esempio i concorsi nazionali o internazionali per la costruzione di importanti opere pubbliche, divenuti ormai il procedimento normale nello sviluppo urbano. Attività che avrebbero comportato un ben altro impegno nella ricerca e nella sperimentazione di nuove tendenze, di altre conoscenze, di altri contesti.

Insomma, papà avrebbe potuto esercitare una vera libera professione, senza escludere quell'abituale giro di rapporti locali del tutto prevedibili e di scarso impegno, che avrebbero potuto anche costituire una attività di riserva in periodi difficili. Ma l'impegno principale avrebbe dovuto essere la libera professione, fondata su basi culturali evolute e partecipi all'avvicinarsi delle nuove tendenze internazionali, già presenti a scala europea.

L'unica eccezione fu l'incarico per una grande villa sul litorale di Santa Marinella, costruita nel 1938 e poi completata nel '40; incarico che comunque derivava dallo storico rapporto fra papà e il solito marchese Giuseppe Patrizi, capo di una numerosa famiglia in cui i figli erano diventati tutti committenti dell'ingegnere Giulio Barucci, ritenuto insostituibile.

Fu questo il momento in cui il nostro rapporto si chiarì. Papà Giulio non nascose il suo dispiacere nel constatare la mia diversità nel campo professionale e il relativo allontanamento. Papà da me non si aspettava altro che, da futuro studente di Architettura, mi interessassi alla costruzione della villa, proprio in quella estate 1938, nella quale invece, da sedicenne irrequieto e desideroso di evasione dal clima familiare, organizzai una lunga

vacanza balneare in Puglia e Calabria con l'amico Paolo Macera, assistiti dal padre Luigi intrepido costruttore che più volte, in viaggio per i suoi affari, venne a visitarci e rifornirci di denaro contante.

Fu una lunga vacanza, varia e molto interessante. A Matera potei visitare i famosi Sassi, ancora abitati, con gli animali legati ai piedi del letto. Ma fummo minacciati dai giovinastri, offesi per il nostro modo di guardare le ragazze.

Stupendi i bagni a Gallipoli. In Puglia imparai a giocare a biliardo con la stecca. Non potevo fare di peggio per deludere papà...

Queste mie considerazioni, che riguardano un'epoca ormai molto lontana, non sono altro che un sommario ricordo di quanto nostra madre Iris ostinatamente raccomandava a nostro padre: "Giulio! Ma perché, con il tuo talento continui a condurre questa modesta attività professionale, roba da geometri! Ma fatti conoscere, fai le cose al tuo livello, migliora la nostra condizione economica, non dimenticare che hai una grande famiglia!"

## MARIA GRAZIA

Un altro personaggio che circolava per casa era zio Renato. Cugino di mio padre, figlio di Oreste Barucci (il fratello minore di Pietro e Pio). Aveva avuto la paralisi infantile da piccolo e gli era rimasta una gamba più sottile e più corta dell'altra, da cui un passo vistosamente

claudicante, aiutato da ingombranti stivaletti neri ai piedi; di alta statura, magrissimo, dotato di mani grandi, particolarmente prensili e abili: strumenti preziosi con cui sapeva fare di tutto con rara maestria. Molto simpatico, calvo, si radeva con cura i pochi capelli che gli erano rimasti e quel cranio lustro incuteva una certa soggezione (“prima viè er cranio e doppo viè lui” come osservava causticamente la vecchia domestica Caterina), giustificata anche dall'acutezza del suo sguardo penetrante e indagatore e dal vistoso profilo dovuto ad un naso arcuato sottile e sporgente, meno acido di quello dantesco, ma ugualmente aristocratico e tagliente. Da quel naso così importante usciva una voce ovviamente nasale, nonché una risata altrettanto nasale. Se qualche volta, rinunciando a radersi, si lasciava crescere i capelli, il parentado e gli amici osservavano: “Renato! Quanto sei brutto, ma tagliati quei capelli!” Inutile dire che poi, quando - come d'abitudine - si radeva completamente, gli stessi parenti e amici lo apostrofavano: “Renato! Quanto sei brutto! Ma lasciati crescere quei capelli!” Così aveva deciso: brutto per brutto faceva quello che più gli faceva comodo e si radeva liscio come una palla da biliardo. Bruttezza a parte però zio Renato era un uomo geniale, che aveva preso non so più quanti brevetti per le cose più disparate; si diceva giornalista, ma aveva fatto mille mestieri tra cui il fotografo. Negli anni del dopoguerra, aiutato da mio padre, inventò e realizzò una macchinetta per filare la lana, uno strano aggeggio in legno che si applicava alla macchina da cucire e che poteva funzionare a pedale. Ne costruirono

un prototipo che facevano usare a mamma; la lana da filare veniva reperita sulla schiena di una cinquantina di poveri conigli d'angora che avevamo all'orto. Un'idea dell'ingegner Macera che ne aveva comprato una coppia, che dopo qualche anno aveva proliferato al punto da essere un piccolo allevamento. Così mamma pettinava i conigli, raccoglieva la lana d'angora e la spediva a Perugia a Luisa Spagnoli che la comprava. Ricordo il prezzo: la migliore, la più lunga, duemila lire al chilo... Ma per farne un chilo... Quella che non era venduta, veniva da mamma filata e poi tinta con le tinte vegetali che si procurava dai fratelli Erolì, i figli di Erulo Erolì che avevano lo studio accanto alla chiesa dei Greci al Babuino, in cui facevano e restauravano arazzi. Dalle tinture venivano fuori queste lane di colori spenti: rosa antico, verde muschio, lilla tenue... Affascinanti. Poi, a ferri, le lavorava: sciarpe, guanti, golf abbinati, confezioni che spesso finivano nelle vetrine della Cerri, boutique elegante in piazza di Spagna.

## PIETRO

Renato era un tipo molto particolare; giornalista per sua scelta, mai avallata da alcuno, ricco di fantasia, di programmi impossibili, un chiacchierone simpatico e loquace, senza mai un centesimo in tasca; poteva anche suscitare interesse, curiosità, di cui in due casi fu vittima Giulio.

Giulio, da bravo ingegnere, coltivava sogni avveniristici di invenzioni, di brevetti, di meraviglie nelle costruzioni e una volta pensò a una casa di abitazione prefabbricata, in cemento armato, ma con l'uso di una particolare qualità di cemento che richiedeva tempi brevissimi di maturazione e si prestava perciò a costruzioni industrializzate, prefabbricate e di rapida produzione. Chissà perché ne volle parlare con il cugino Renato Barucci, privo di ogni preparazione tecnica, che si infiammò e convinse papà a produrre un campione, naturalmente a sue spese.

Dalle parti dell'orto esisteva un'ampia terrazza di copertura di un vasto edificio di proprietà Patrizi, accessibile proprio dall'orto, che sembrò il luogo ideale per procedere nell'esperienza. I lavori iniziarono, ma fu subito palese l'inconsistenza del programma e la necessità di coinvolgere altre iniziative, altre competenze, che con gli sproloqui di zio Renato avrebbero avuto poco a che fare.

Papà ebbe una idea. L'Italia aveva appena vinto quella strana guerra contro l'Etiopia e si stava comportando come una potenza coloniale, seppure tutta da ridere.

Sempre per il tramite Patrizi, papà ottenne un appuntamento con il nuovo ministro dell'Africa Orientale Italiana e, aiutato dalla verbosità del cugino Renato, parlando col ministro fece balenare la proposta di creare una nuova industria di case prefabbricate su suolo etiopico, proposta subito raccolta con entusiasmo dall'ignaro ministro.

Tornato a casa per il pranzo, papà disse con gravità: presto mi dovrete vedere partire per l'Africa! La cosa era talmente campata in aria che nessuno ne parlò più, mai, né in casa, né nell'ambiente politico e professionale.

Nel secondo caso le parti si invertirono e fu Renato a cercare Giulio per proporre una sua idea, una bambola deambulante.

## MARIA GRAZIA

Era una specie di campana di legno, fatta al tornio, dentro cui i due batacchi - le gambe - leggermente divergenti finivano con due piedi-base inclinati verso l'interno; poggiandola su di un piano in leggera pendenza, l'appoggio su di un piede la faceva inclinare di lato, il movimento favoriva l'avanzare dell'altra gamba, l'appoggio sull'altro piede l'inclinamento sull'altro fianco... e così via.

Approfittando del locale su strada che anticamente era stato il garage di papà e utilizzandolo come laboratorio, zio Renato avviò la fabbrica delle bambole. Fummo tutti assoldati come operai. Alle pupazze tornite bisognava dipingere la faccia, a questo provvedeva mio fratello Vanni con un suo amico: Adriano; poi sempre loro facevano col legno le manine che poi mia madre cuciva, in fondo alle maniche dei vestitini che, pure, preparava lei. Per venderle meglio zio Renato ebbe l'idea di vestirle in maniera folkloristica, così mia madre cominciò a sfornare pupazze in costumi abruzzesi, ciociari, sardi,

utilizzando all'uopo i ritagli delle stoffe che - e questo era compito mio - ci facevamo regalare dalla SAFAS, la fabbrica di costumi teatrali che pure era in via Margutta. Per la fabbrica delle bambole deambulanti zio Renato si preoccupava di dirigere, coordinare, assemblare, vendere. Ma se per tutto era bravissimo, per l'ultima incombenza lasciava un po' a desiderare... Vendere non era facile... Così l'opera nostra era praticamente gratuita, ma il povero Adriano avrebbe dovuto, giustamente, essere pagato.

Con lo stesso sistema di funzionamento, oltre alle pupazze, zio Renato ideò delle papere. E l'effetto ondeggiante della camminata, con le papere, era anche più comico. Oltre tutto le papere, tutte in legno, avevano bisogno soltanto di essere dipinte, non vestite, la cosa quindi era più semplice e sbrigativa, ma Adriano passava giornate intere a pittare papere.

Una sera lì nel garage-laboratorio, davanti al tavolo disseminato di papere e papere tutte in fila, Adriano timidamente chiese qualche lira... poveraccio, aveva ben diritto di essere pagato. Ma come? Zio Renato, sicuro, con voce generalesca e nasale, si rivolse a mio fratello Vanni e ordinò: “Vanni! Dài due papere ad Adriano!”

La frase sarebbe rimasta celebre negli annali di famiglia per essere rispolverata ogni volta in cui si fosse presentata una carenza di contante di fronte a una impellenza di pagamento.

## PIETRO

Vorrei ora ricordare una scaramuccia che avvenne fra papà e me, quando mi laureai brillantemente in Architettura (1946) con il massimo dei voti, la lode e la nomina ad Assistente alla Cattedra di Composizione Architettonica. Si poneva per me lo storico problema di come e dove trovare lavoro, anche se in effetti avevo alcune possibilità, ma tutte poco attraenti. Decisi che la soluzione più verosimile e con più possibilità di successo sarebbe stata quella di entrare come collaboratore a pieno tempo in un serio e ben quotato studio di architettura, uno fra i numerosi presenti su piazza, guidato da un importante professionista che avrebbe anche potuto essere stato un docente della Facoltà di Valle Giulia, che mi avrebbe ben conosciuto e con cui avrei lavorato senza problemi.

Dovetti però anche ascoltare mio padre Giulio, che aveva capito come ormai mi collocassi a un certo livello e non fosse più il caso di insistere su una collaborazione con lui di carattere familiare, e mi propose invece un suo aiuto diverso e molto importante.

Avrebbe preso contatto con il vecchio amico Boris Iofan, tuttora operante con il suo importante studio di Mosca di cui si sapeva che, oltre a quella *tegola* del Palazzo dei Soviet che era ormai diventato un problema immane, aveva anche avuto l'incarico per un nuovo Piano Regolatore Generale di Mosca. Operazione normale di lungo periodo che avrebbe richiesto grande disponibilità di mano d'opera, che si sarebbe articolata

in vari modi e in cui avrei potuto operare come collaboratore, disponendo dei titoli e delle competenze necessarie. Per procedere spettava una mia risposta.

La proposta mi sembrò sopra le righe ma appariva non priva di qualche fondamento e decisi di pensarci un po'. Avevo intenzione di chiedere il parere dei miei professori e dei miei compagni di università.

Alla fine la mia risposta fu univoca (e negativa), accompagnata da accenti di meraviglia e di incredulità di mio padre, ma per me molto condizionata dal momento politico a scala mondiale. La guerra era finita da poco e ormai l'opposizione fra i Paesi del mondo Occidentale e il Blocco Sovietico era netta e irriducibile. La Russia era considerata una destinazione da evitare. Tutti sognavano l'America!

Il discorso con papà non ebbe seguito.

## MARIA GRAZIA

Giulio era un uomo giusto, ma rigoroso e severo che sapeva incutere una grande soggezione; letteralmente affascinato da Steiner e dall'antroposofia. Frequentava i circoli steineriani, si interessava di occultismo, spiritismo, ascoltava conferenze e leggeva, sull'argomento, libri e libri. Poi gli sarebbe molto piaciuto *indottrinare* qualcuno, qui in famiglia. Ma chi? Mamma, se non era fisicamente assente, assente era comunque, perché distratta, poco attenta, inguaribilmente “sorda” fra virgolette, e infatti poi -

come sempre succede - questa particolarità del suo carattere si sarebbe riflessa in pieno sul fisico rendendola in vecchietta irrimediabilmente e completamente sorda, senza virgolette di sorta. I miei fratelli si mostravano ben poco disponibili a prestare orecchio ai *pistolotti* di papà; per cui, non restavo che io.

Così fu che - se pure educata alla religione cattolica - essenzialmente crebbi alla scuola esoterica di mio padre. Certo prima che di anima, peccato e salvezza, Inferno, Purgatorio e Paradiso, sentii parlare di *aura* e di *corpo astrale* di evoluzione e di stati di coscienza, di iniziazione ed illuminazione, di Grandi Iniziati, di reincarnazione e karma. Più che sua figlia doveva sentirmi come allieva, come suo *chela*, infatti ancora non avevo un anno quando mi fece radere completamente il capo. Ma a chi può venire in mente di far rapare a zero la testolina ricciuta di una bimba di 10 mesi? Bè, quella fu la mia prima iniziazione, ora lo so. Nei paesi orientali è la prima cosa che fanno con i bambini per introdurli al Buddismo! Evidentemente, come avrebbe detto lui, era il mio karma! Però non solo dal punto di vista spirituale, ma anche da quello materiale, papà in ogni cosa è stato il mio maestro. Mi insegnava a riparare lumi elettrici, col filo di rame e anche l'interruttore generale quando per un *corto* saltava; ad accendere la stufa a carbone in cantina, per mandare a regime l'impianto di riscaldamento, a controllare porte e finestre, rubinetti dell'acqua e del gas prima di andare a dormire. Una volta, ricordo, mi riprese severamente con queste parole: “Ma

che razza di PADRE di famiglia sarai mai se non impari ad osservare queste cose?”

PIETRO

Dopo la guerra e prima del matrimonio papà aveva frequentato un gruppo di intellettuali di alto livello, studiosi di antroposofia ed ammiratori della figura di Rudolf Steiner, principale fondatore di quel movimento filosofico. Mio padre ne era rimasto coinvolto, partecipando poi alla formazione di un gruppo più esteso che si riuniva periodicamente presso una famosa baronessa residente in via Gregoriana, non lontano da casa. Ebbene, in questo contesto Papà Giulio aveva avuto successo, anche leggendo e commentando i testi del grande Steiner.

Ma quando indossava il vestito scuro per andare dalla baronessa, nostra madre dava in escandescenze. Personalmente, non potevo darle tutti i torti, poiché talvolta accadeva che papà agguantasse uno di noi, o eventualmente un visitatore informato ma di buon carattere, dando improvvisamente luogo a una interminabile lezione di antroposofia, così, su due piedi.

MARIA GRAZIA

Quando non partiva per andare ad incontrare il suo gruppo steineriano di cultori di antroposofia, Giulio si

godeva i concerti trasmessi dalla radio, standosene pacificamente in poltrona, magari davanti al caminetto acceso. Mamma, invece, ai concerti ci andava. E mica solo a quelli, infatti era molto spesso fuori di casa per visite a parenti, amiche, malati e soprattutto a moribondi e... morti: una delle sue mete preferite era Campo Verano. Prima andava al mercato dei fiori, dove - risparmiando - si caricava di un quantitativo tale di mazzi olezzanti da lasciare perplesso un conducente di TIR, poi passando da un bus all'altro, si trasferiva al cimitero, dove - a marce forzate - andava a depositare il tutto sulle tombe non solo del parentado vario, ma anche di amici e conoscenti (pure blandi). Il fatto è che da tanti anni di clausura forzata nelle stanze dei collegi in cui era cresciuta, aveva riportato una furibonda claustrofobia che la spingeva, non appena sveglia, al mattino, a scaraventarsi giù dal letto, spalancare le finestre - qualunque fosse stata la temperatura esterna - a vestirsi a tempo di record e - come diceva lei - a “buttarsi fuori di casa”. Ogni tanto, invece, in effetti a casa ci tornava, ma erano rientri occasionali, per pochi minuti, non il ritorno ad un porto, non la positura di un punto fermo, di una stasi al suo pellegrinare, ma solo delle brevissime, nervose virgole, delle accidentali parentesi all'eterno errare cui con la sua insopprimibile irrequietezza si condannava e motivati unicamente dal fatto di dover tornare indietro a prendere tutto quello che aveva dimenticato uscendo: chiavi, soldi, assegni, ombrello, ventaglio, fazzoletto, occhiali neri, tessera del tram, degli Amici dei Musei, ecc... per potere poi finalmente uscire

di nuovo per andare a riprendere tutto quello che aveva dimenticato il giorno, la settimana o il mese prima in negozi, tram, bus, cinema, musei, e cioè: l'oggetto di un qualsiasi acquisto fatto, unitamente a chiavi, soldi, assegni, ombrello, ventaglio, fazzoletto, occhiali neri, tessera del tram o degli Amici dei Musei.

Quando con l'età la distrazione peggiorò, ogni tanto nel tentativo di porvi riparo ed evitare di “seminare le cose in giro”, decideva di attaccarsele al collo. Per qualche giorno la vedevamo circolare per casa oberata da vistosi nastri rossi o catenelle appesi al collo, da cui penzolavano chiavi, ventagli o altro, che le appesantivano non poco la scollatura e il passo finché, con un moto di decisione repentina, si strappava tutto di dosso per riprendere i vorticosi caroselli di inseguimento.

Così per le faccende domestiche. Penso che se la culinaria si potesse esercitare in treno, in autobus, o comunque camminando, lei sarebbe stata un'ottima cuoca. Invece? Bè, invece, ogni cosa in vita sua lei abbia cucinato, o comunque fatto, è stato soltanto per “togliersela dai piedi” e nel più breve tempo possibile, anche. Ha lavorato tanto, tanto, tagliato e cucito innumerevoli paia di pantaloncini, gonne, vestiti e persino cappotti, ma tutto a tempo di record, fra un'uscita e l'altra, con la rabbia della disperazione di non poter far prima di quei pochi attimi che in effetti impiegava per far qualsiasi cosa. La sua filosofia di vita era questa: “La vita consiste nello spostare cose, a qualsiasi livello: dalla nascita alla morte, dal matrimonio

al lavoro, dal guadagno alla perdita, tutto, a ben vedere, consiste in uno spostamento di cose”. Filosofia spicciola, se vogliamo, ma anche molto profonda; e ognuno è padrone di pensarla come vuole, però sta di fatto che lei non ha mai avuto la pazienza di aspettare che gli spostamenti avvenissero naturalmente. È questo che a noi tutti ha reso la vita molto ardua: abbiamo imparato a camminare a nove mesi, a mangiare da soli ad un anno di età, ad attraversare le strade quando ancora viaggiavamo a quattro zampe.

La *persecutio temporum*, come la chiamavo io, ossia questa ossessione del tempo che ti insegue senza darti respiro e che ti obbliga a comprare i costumi da bagno a Pasqua, il necessario per la scuola ad agosto, le cose di Natale a settembre e le uova di Pasqua a gennaio, bè, tutto questo se proprio non lo ha inventato lei, per lo meno c'era molto molto in sintonia, lei che cominciando dai primi di luglio sentenziava: “Agosto, capo d'inverno!” oppure, quando ti vedeva fare i fagotti per andare a sciare ti avvisava che: “Scavalcato Natale, è finito l'inverno!”

## PIETRO

Papà Giulio trovò nei miei successi accademici una conferma della sua ammirazione per i miei progetti (1944/45). Subito dopo la mia brillante laurea (1946) mi rimproverò per essermi allontanato da lui e mi disse che dovevamo invece lavorare insieme.

La mia collaborazione professionale con papà era una cosa che non desideravo affatto, pur conservando un grande affetto per lui, e che di fatto avvenne una sola volta, qualche anno dopo la mia laurea, ma me ne pentii. Accadde che si fece vivo un conoscente di mio padre alquanto pittoresco, un siciliano benestante, l'avvocato Giuffré, già compagno d'armi, abitante in affitto in via Paisiello, che aveva acquistato i diritti di sopraelevazione di una palazzina in via Tevere; costruzione recente in muratura, adatta alla bisogna, dove avremmo dovuto costruire un grande appartamento di ottimo livello su tutto il piano, completo di ogni comodità, che si sarebbe concluso con una elegante sala dove egli avrebbe ricevuto i suoi ospiti, dopo “averci offerto come si suole un cochitailly”.

Dati questi particolari rapporti, la conduzione dei lavori apparve subito faticosa; ognuno dei due cosiddetti vecchi amici voleva apparire diverso da come in realtà era e si ricorreva a un continuo cambiamento di toni; ogni decisione era oggetto di infinite discussioni, dichiarazioni di affetto, richiami all'effettivo ruolo, ricordi lontani, barzellette.

Ero l'unico a voler procedere seriamente e non esitai a dichiarare a Giuffré la mia disapprovazione per il comportamento di mio padre, evitando di dire altrettanto per il comportamento suo. Fatale errore! Fui risucchiato in un giro di discorsi inutili.

Il lavoro venne bene, ma restò l'unico tentativo di collaborazione. Giulio non cercava incarichi impegnativi di progettazione. Quella campana che non voleva

suonare, non era altro che la perfetta risposta a una situazione ambientale storicamente consolidata, nata dalla coesistenza di due sistemi paralleli e reciprocamente necessari: la proprietà Patrizi vasta, richiesta, propriamente usata, sempre disponibile e lo Studio dell' Ingegnere Giulio Barucci, professionista di alto livello erede della tradizione tecnico – architettonica trasmessa dal grande costruttore Pio Barucci e appartenente a una famiglia della buona borghesia intellettuale, perfettamente in grado di interloquire con il mondo della aristocrazia, conoscendone a fondo i caratteri e i relativi problemi.

Nessuno come il mio papà sarebbe stato in grado di risolvere gli incalzanti problemi che gli furono posti, con la sua abilità, sicurezza, competenza, non prive di assiduità, cortesia, affabilità.

Impianti di Ascensore, Sopraelevazione di un intero piano per un blocco di Studi per artisti di alto livello, creazione della residenza del marchese Patrizi associando e trasformando pregevoli cubature preesistenti, assistenza al Circolo Artistico per l'allestimento dei vasti locali in occasione di Convegni, Spettacoli, Mostre, oltre alla quotidiana manutenzione e aggiornamento delle unità immobiliari.

Questa storia della proprietà Patrizi nacque in modo spontaneo e durò a lungo senza il minimo cambiamento, senza impedire al genitore di dare sfogo ad altre sue urgenze, tutt'altro che redditizie ma profondamente sentite.

Si potrebbero chiamare tentativi impropri di industrializzazione.

Però il comportamento professionale di papà cambiò. Qualche anno più tardi, prima del peggioramento della salute che lo avrebbe condotto alla fine, papà prese due incarichi notevoli, ben diversi dalle manutenzioni dei Patrizi.

Il primo fu la sistemazione di un grande appartamento in via dei Coronari, per incarico del proprietario conte Giacinto Scelzi pianista e compositore e della sua bellissima convivente americana; il secondo fu la ristrutturazione e restauro del rinascimentale Palazzo Baldassini in via delle Coppelle, di Antonio da Sangallo il Giovane. Di entrambi ho scritto, anche perché il povero papà Giulio se ne andò prima di terminare questi due lavori, peraltro avviati in modo esemplare, e toccò a me finirli. Cosa che feci con grande impegno e, devo dire, con il desiderio di completare al meglio l'opera di mio padre.

## MARIA GRAZIA

Papà aveva sempre avuto la passione per l'automobile e, prima di lui, l'avevano avuta in famiglia il celebre zio Pio (fratello di nonno) e zio Peppino, marito di zia Emma (sorella di papà). Ogni tanto mio padre, inorgogliendosi tutto, raccontava a noi ragazzini come l'automobile di zio Pio fosse stata la seconda di Roma. Pare infatti che l'avesse non so che principe (forse Barberini?) e lui. Ci

raccontava che quando era in sosta, giù per via Margutta, un nugolo di ragazzini e di curiosi stava lì ad osservarla come una rarità. Quando ci si avventurava fuori città, per le strade di campagna bianche di polvere, non di rado era inseguito a piedi da qualche contadino urlante armato di forcone che minacciava distruzione e morte nei confronti di quell'arnese che gli spaventava le bestie. Il mio primo ricordo in fatto di auto fu la 509 di papà, decappottabile e con i finestrini di celluloidi gialla e la cappottina di tela cerata nera fissata con degli automatici che si staccavano sempre consentendo a certi spifferi d'aria fredda da morire di entrare nell'interno; allora papà, a noi tre bambini stivati nel sedile posteriore, dava per ripararci una coperta di lana a scacchetti grigi, che da una parte era impermeabilizzata ed emanava un odore particolare, di prodotti chimici.

Papà teneva la macchina in “garage”, quel piccolo locale a pianterreno che inizialmente era servito da ricovero al pony, con relativo calessino, di proprietà di mio nonno Pietro. Papà era un uomo estremamente preciso, anzi mamma lo definiva addirittura “pignolo” e teneva molto alle sue cose. Quando la domenica mattina si doveva uscire in automobile, i preparativi cominciavano ore prima. C'era tutto un sistema di catenacci e paletti che bisognava togliere per aprire la porta su strada, poi certe pedanine di legno da mettere a terra per superare un minuscolo scalino di dislivello. Alla fine, dopo ingrassamenti, oleazioni varie, la macchina veniva manovrata fino a farla sostare sotto la madonnella, ma il lavoro era appena cominciato, infatti aveva inizio in quel

momento tutto un andirivieni garage-strada-fontanella-macchina, con stracci, secchi, scopette e spazzoloni di ogni formato e colore con cui papà, facendosi aiutare da noi ragazzini, un po' a strilloni e un po' a brontolii, faceva alla macchina le pulizie di Pasqua.

Ogni tanto, con aria critica e un po' scettica si affacciava mamma dalla finestra per informarsi se avevamo finito e quasi sempre prima che dicessimo “sì” scendeva con le borse (se si andava a far qualche scampagnata) o con le valige se invece si partiva per la villeggiatura.

I viaggi erano sempre avventurosissimi, le strade tortuose, strette, piene di polvere e di curve che cospiravano malignamente ai danni del mio stomaco; così le soste per il mio mal d'auto erano frequenti e fastidiose. Papà, un po' per passione personale, un po' per difficoltà nel reperimento di pezzi meccanici, della macchina sapeva tutto e sapeva fare tutto da sé. Così, qualsiasi guaio capitasse, si fermava, apriva il cofano e con cacciaviti, chiavi inglesi, stracci e arnesi vari riparava il danno. Se gli capitava di forare, non si limitava a sostituire la ruota con quella di ricambio, ma riparava quella danneggiata prima di riparla. Quelle soste eterne per rattoppare la camera d'aria erano un vero supplizio per le impazienze di mamma ed una benedizione per me che avevo modo di rimettermi dal mal d'auto e di sfogarmi a fare enormi mazzi di tutti i fiori di campo che mi riuscisse di raccogliere.

Quando l'auto di turno era la 509 ero abbastanza piccola da stare spesso davanti, sulle ginocchia di mamma e con la tromba a portata di mano. Quella pera di gomma nera

che, premendola, faceva PI PO PI, mi affascinava e di tanto in tanto avevo da papà il permesso di schiacciarla. Un giorno d'estate - eravamo in villeggiatura in montagna - arrivò papà con l'automobile nuova. Che trepidazione in quell'attesa, che gioia, che salti, a vederlo arrivare al volante di quella meravigliosa Balilla fuori serie, decappottabile, color caffelatte chiaro, con i sedili in marocchino rosso! Era veramente molto carina, non ne ho mai vista una uguale. Quando più tardi, negli anni bui della guerra papà - per 25 mila lire - l'avrebbe venduta a scanso di requisizione, sarebbe stato un grosso dispiacere per noi tutti.

## PIETRO

A proposito di automobili mi sono tornati alla mente degli eventi avvenuti nella seconda metà del 1944, nel primo dopoguerra, quando si cominciava a pensare alla ricostruzione ma era tutto bloccato e non si capiva come avremmo potuto decollare. Io ero appena rientrato da due anni di servizio militare in Marina, avevo ripreso i miei studi universitari e avevo ritrovato i miei compagni di Corso, fra cui una ragazza con cui a suo tempo avevo provato ad amoreggiare. Ma la situazione era talmente squallida che non era lecito pensare a qualcosa che non fosse un programma di serietà, di studio, di lavoro.

La vita in casa, con i miei, duramente provati da un lungo periodo di sacrifici, era un continuo confronto fra

le mie condizioni, invidiabili sotto ogni aspetto, e le loro condizioni, alquanto disastrose.

Condizioni ambientali disastrose. Ma un giorno squillò il telefono di casa, rispose mio padre che si profuse subito in mille complimenti. Chiamava un signore che conosceva bene papà.

Forse era un abitante degli Studi Patrizi, di fronte a noi: in realtà era il conte Giovanni Luigi detto Jonny Moncada, di Paternò; forse imparentato con la famiglia Patrizi, ma proprietario per altre vie di vasti terreni in zona costiera non lontana da Cerveteri, lungo la via Aurelia.

Il conte Moncada voleva vedere subito l'Ingegnere Barucci per parlare di affari, ma intanto non poteva evitare di pontificare con solennità. Diceva che bisognava produrre qualcosa di cui ci fosse gran domanda sul mercato; per esempio i materiali da costruzione, e soprattutto i leganti, quali calce, gesso, cemento. Papà annuiva, rivolgendosi con riguardo all'interlocutore e fissarono subito un incontro importante, sull'esito di cui noi familiari fummo messi al corrente. In poche parole, il conte Moncada possedeva questi vasti terreni, al momento adibiti a pascolo, in posizione strategica: pianeggianti, disposti fra la costa tirrenica e una catena di colline, incluse nella proprietà e comprendenti cave di pietrame di qualità adatta alla produzione dei materiali da costruzione, di cui la ricostruzione richiedeva la immediata disponibilità in forti quantitativi.

La zona, a mezza strada fra Roma e Civitavecchia Porto, era servita dalla ferrovia Roma-Genova e dalla via Aurelia; a breve avrebbero aperto la nuova autostrada Roma-Civitavecchia.

Bisognava costruire subito un impianto industriale con forno di caratteristiche adeguate e mettere sul mercato i materiali ricercati.

L'ingegner Giulio Barucci era incaricato di procedere subito, su tutto il fronte, nel modo più professionale e avanzato che si potesse desiderare. Papà, un po' emozionato, aprì il suo gigantesco manuale dell'ingegnere e trovò subito il progetto di costruzione di un enorme forno industriale da costruire con blocchi squadri di pietrame di alta qualità.

In parallelo papà fu incaricato dal conte Moncada di progettare un capannone per la confezione e lo stoccaggio dei prodotti e di fare acquisto di un primo camion da trasporto e di una automobile per lo spostamento del personale tecnico (leggi Giulio Barucci). Acquisti da fare con cautela; beninteso dovevano essere materiali usati, dal prezzo contenuto, ma efficienti e affidabili.

Non ho mai saputo dove e come papà abbia trovato i due veicoli, che comunque furono acquistati.

Il camion aveva fatto la Prima Guerra Mondiale; la cabina di guida era accessibile solo dal lato sinistro, senza sportello, il sedile era per quattro persone, la guida era a destra come usava all'epoca, al posto dello sportello si trovavano le gigantesche leve del cambio e dei freni. Come efficienza e affidabilità ne parleremo subito.

Il cambio era vecchissimo ma efficiente. Le marce entravano ma talvolta solo dopo ripetuti tentativi del camionista che doveva essere erculeo. I freni funzionavano ma in collina, sulle strade con forte pendenza e con il camion a pieno carico, era necessario ricorrere a misure particolari. Il rischio era che il camion si avviasse in retromarcia, e i freni non fossero all'altezza della situazione. Pertanto era consigliabile introdurre la presenza di un altro operatore equipaggiato con un cuneo metallico, che seguiva a piedi la marcia del camion e in caso di involontaria retromarcia introduceva il cuneo sotto una ruota portante al fine di bloccare la retromarcia del veicolo.

L'automobile era una Topolino di anteguerra, efficiente ma con seri problemi alle ruote. I ricambi, inclusi i pneumatici, non erano più disponibili, ma papà ebbe un'idea geniale: acquistò sul mercato dell'usato quattro ruote da motocicletta del diametro opportuno, e quattro pneumatici nuovi. La Topolino così equipaggiata faceva uno strano effetto ma seppure a rilento, funzionava benissimo.

Il primo passo nella realizzazione del programma fu la costruzione del capannone, che includeva una sezione per gli uffici, i servizi igienici e i locali per il personale. Il tutto recintato, con accesso diretto dalla via Aurelia e affacciato su un vasto piazzale pavimentato.

Questa prima fase di lavoro, di carattere consueto e non molto impegnativa, vide la presenza assidua di papà Giulio in qualità di progettista e direttore dei lavori.

Ma tutto il suo impegno era destinato al forno, che era stato localizzato sulle prime colline, vicino alle cave, e tutto il sistema era servito da una rete stradale privata in discrete condizioni.

La costruzione del forno, rispettando alla lettera i dati del prodigioso manuale, fu eseguita utilizzando blocchi di pietra locale; era una specie di torrione vuoto, con alla base le attrezzature per bruciare il legname, ricavato nella stessa proprietà, e alla sommità le attrezzature per dosare e introdurre il minerale.

I lavori furono frenetici e condotti con tutti gli accorgimenti del caso; appena possibile il forno fu rifornito e acceso; il tempo e i modi di cottura attentamente seguiti.

Alla fine, considerato soddisfacente l'andamento dell'operazione, si tentò di estrarre un campione del materiale prodotto.

Con grande costernazione si constatò che il forno risultava lesionato e presentava una profonda fessura dalla quale però usciva, senza alcuna sollecitazione, una eccezionale calce bianchissima e pronta all'uso.

Papà era al Settimo Cielo e non resistette all'impulso di chiamare subito al telefono il conte Moncada. Ma era così eccitato che per prima cosa disse al conte che il forno si era lesionato. "Porca Puttana !!!" Fu l'unica risposta del Moncada.

Ma quando papà gli disse che il danno era riparabile con un semplice lavoro di carpenteria metallica ma che il prodotto era eccellente, il conte non trattenne un grido di trionfo.

Quello che seguì fu un periodo intenso e di conferma dei risultati ottenuti all'inizio. La riparazione del forno fu effettuata senza ulteriori problemi e anche il camion e la Topolino, dopo una energica cura, funzionavano in modo accettabile, o così sembrava. Il sistema aveva cominciato a funzionare.

Beata ed io eravamo alla soglia della laurea in Architettura e stavamo dando gli ultimi esami, quelli obbligatori ma secondari, che fatalmente precedono, non senza qualche fastidio, l'esame di laurea.

Papà Giulio ci seguiva da vicino perché secondo lui avremmo dovuto venire a vedere il suo forno in piena attività, e forse farne anche materia di esame in uno di quegli esami secondari di cui sopra. Ed era chiarissima la sua idea che tutto ciò fosse innegabilmente dovuto, per ovvi motivi sia professionali che familiari.

Finì che ci rivolse un invito formale, che Beata ed io dovemmo scartare perché non ce la sentivamo di chiedere la autorizzazione ai genitori Di Gaddo, immaginando che dopo una accurata descrizione della spedizione, la avrebbero negata.

Ma Papà Giulio era altrettanto sicuro del fatto suo e non tollerava l'idea che qualcuno potesse intromettersi e negare l'autorizzazione.

Non ci restava che accettare l'invito di nascosto, senza parlarne con Eugenio e Dina Di Gaddo. Anche noi avevamo qualche cosa da rispettare.

Non ricordo altri preamboli; ricordo nitidamente la scena di quando ci inerpicammo su quel famoso camion, per l'occasione privo di materiali e sempre sprovvisto di

sportelli. La giornata era splendida. Eravamo in quattro, occupando tutto il sedile a disposizione. Il conducente al posto di guida, con le leve del cambio e dei freni a portata di mano; papà Giulio seduto vicino al conducente, pronto a impartire ordini; poi c'ero io, tranquillo e con la macchina fotografica; poi Beata che sedeva accanto a me e pronta a buttarsi fuori in caso di necessità, data la mancanza di sportelli. Seguiva a piedi quell'operatore di emergenza, munito di cuneo metallico, che sarebbe intervenuto in caso di necessità.

Partimmo, piano piano in salita, tutto sembrava andare per il verso giusto, avremmo dovuto trovare presto il famoso forno, il conducente cambiava marce di continuo, con evidente soddisfazione.

D'improvviso, una marcia non entrò, il camion cominciò ad andare indietro, l'uomo addetto ficcò il cuneo dove doveva, ma il peso era tale che il cuneo ne risultò schiacciato, scoppì l'allarme; tutti gridavano mentre il veicolo prendeva velocità.

Beata con un salto da gazzella fu subito fuori, poi saltai io, senza problemi, ma quando toccò a papà Giulio la velocità del camion era aumentata e lui per spostarsi e lanciarsi fuori incontrò difficoltà e il lancio avvenne in condizioni di pericolo, inciampò e cadde rovinosamente a terra, riportando danni al braccio destro.

Restava il conducente, la cui salvezza restava una sola: girare violentemente il volante, fino a fine corsa, per deviare il percorso del camion e mandarlo a sbattere con il cassone contro la parete di roccia, fermandosi. Tutto questo avvenne, miracolosamente. Il botto fu molto

forte, ma almeno il tragitto fu salvifico, evitando di travolgere il mio papà, a terra. Se per caso il conducente, nel panico, avesse girato il volante nel senso opposto, il camion con il conducente sarebbe precipitato lungo la scarpata, con tutti i danni relativi, anche mortali.

Non ricordo altro del fenomeno, se non che papà fu curato bene, con una medicazione perfetta, che sotto la manica della giacca non si vedeva neppure.

Naturalmente, di tutta questa storia non se ne parlò più; mai più, nemmeno in famiglia. Ma negli sviluppi lo stabilimento funzionò, secondo le previsioni e richiedendo ulteriori, importanti spese, del tutto giustificate dal volume delle entrate. E papà ne uscì bene, con tutti i riconoscimenti che meritava.

## MARIA GRAZIA

Negli anni '50, gli anni del dopoguerra, ci ritrovammo poverissimi, l'Italia distrutta, tutto da rifare; il mondo piccolo, ordinato ma ancora legato al secolo passato, all'800, era sparito, completamente sgretolato e anche via Margutta era cambiata, le botteghe degli artigiani erano sempre di meno, sostituite prima dai carrozzieri e poi dalle *boutiques*. Le botteghe di casa nostra ancora resistevano, quella degli Alessandri ( falegnameria ed ebanisteria) condotta da Vergilio e Gasperino figli del sor Salvatore (antico inquilino di mio nonno Pietro, simpatico personaggio con i denti d'oro ed i baffoni bianchi ingialliti dal fumo del sigaro e la catena

dell'orologio da tasca che gli traversava il pancione incartato nel panciotto).

Gasperino era proprio l'ultimo di una schiera di cinque figli e, da giovane, oltre che falegname era stato anche pugile e di quel mestiere conservava il tipico naso sfranto, col setto appiattito; col carattere dolce e accattivante di cui era fornito, era difficile immaginarselo impegnato a prendere a cazzotti, sia pure quantati, qualcun altro. E invece aveva anche mietuto allori in quel settore, tant'è che era stato persino in America per qualche incontro di lustro. Vergilio, suo fratello maggiore, falegname nato e cresciuto a bottega col padre, esimio maestro di ebanisteria, era un romano-romano, mai allontanatosi da Roma e parlava un dialetto purissimo, stile Aldo Fabrizi, ma a differenza del fratello disponeva di un carattere scontento, puntuto e un po' acidulo che lo accompagnò fino all'ultimo dei suoi giorni.

L'altra bottega, quella che fu del formatore Bucci (anche lui di nome Salvatore, fornito di baffoni bianchi e per di più cosperso dalla testa ai piedi, passando per il grembiulone grigio, di bianchi schizzi di gesso) era rimasta in mano al suo lavorante Osvaldo che però lavorava poco o niente e che la usava più che altro come abitazione, nella quale aveva chiamato a convivere Pietraccio; Pietraccio era un personaggio tipico della strada e una descrizione del suo modo di essere e di vivere si può trovare nel sonetto a lui dedicato nel mio libro *Ita via.. Margutta*. Eccolo

## PIETRACCIO

Se sciacquettava er collo poderoso  
a torzo nudo, a la fontanella.  
Er vino lo beveva a garganella,  
Re de la strada, sbronzò penzioso.

La cinta ar zottopanza - mai in bretella-  
un andazzo de classe, dignitoso.  
Le pupille d'un celestino acquoso  
l'addoprava alternate, questa o quella;

Una capoccia da romano antico,  
grugno da imperatore dissoluto,  
er cranio: carvo. M'era molto amico,  
era un facchino, era un poveraccio  
però pe' tale nun l'ho mai tenuto.  
Pure er nome era granne: era Pietraccio.

Pietraccio, ex carabiniere ormai in pensione, faceva il facchino a disposizione degli antiquari della strada, per trasportare, spostare, collocare, consegnare mobili, cose che faceva con gran disinvoltura grazie alla statura, alla corporatura, alla mole considerevole di muscoli di cui disponeva. C'è da dire che fra lui e Osvaldo oltre che una profonda amicizia e reciproca simpatia, correva anche un comune amore per il calcio, nonché la passione per il vino.

Negli anni del dopoguerra, organizzato dalla SISAL venne fuori il gioco delle scommesse sul calcio. Inutile dire quanto la cosa interessasse Pietraccio e Osvaldo e

quanto i due si dedicassero con discussioni, valutazioni e ripensamenti alla compilazione della schedina settimanale. Finché, dà e dà, una domenica di un certo anno Pietraccio, grazie ad un'azzeccata colonna, si ritrovò con una schedina vincente in tasca. La sbronza che ne seguì fu storica; e il giorno in cui andò a ritirare il premio della vincita, tornando verso casa in via Margutta, trovò per strada una gattina grigia, un delizioso batuffolo di pelo che Pietraccio raccolse con quelle sue manone callose e generose e, visto che tornava con le tasche gonfie di quei contanti ottenuti dalla SISAL, fu proprio in onore della SISAL che battezzò quella micetta col nome di Sasetta.

Qualche tempo dopo Pietraccio ricevette la visita di una parente che gli portò, in regalo, una papera. Era il giorno di San Giuseppe e fu così che - in onore del Santo - la papera venne battezzata Peppinella e da quel giorno ebbe inizio la vita di questa improbabile, inscindibile coppia. Sasetta cresceva a vista d'occhio, agile, svelta, scattosa e imprevedibile, seguita perennemente a ruota dal passo altalenante e scodinzolante di Peppinella che faticava non poco a tenerle dietro, ma che non la mollava neanche un attimo. Per nutrire entrambe Pietraccio non aveva problemi, se la cavava brillantemente con delle cartate giganti di trippa di cui si riforniva dal macellaio di via Belsiana e che spartiva salomonicamente tra le due. Ma c'era una difficoltà, perché mentre Sasetta per finire la sua parte stava lì a cincischiare faticosamente per un bel po' di tempo, Peppinella dal canto suo ingurgitava i suoi nastri di

trippa in una botta di becco, senonché appena finita la sua cartata, si buttava su quella di Sesetta per far fuori anche quella. A evitare le prepotenze e le liti Pietraccio posizionava Sesetta sopra al tavolino, Peppinella sotto. Ecco che allora si assisteva alla spassosa scenetta di Peppinella che, insoddisfatta del suo pranzo cominciava a protestare con degli assordanti “qua qua qua” facendo dei cerchi concentrici alla base del tavolino, col collo proteso in alto, seccatissima che Sesetta stesse lassù a mangiare ancora. Ma la violenza della gelosia di Peppinella esplodeva in tutta la sua evidenza in occasione della stagione degli amori felini, quando Sesetta si inoltrava nel cortile del 54 e saliva verso gli orti sotto al Pincio affascinata da qualche assordante richiamo di micio in vena di trasporti amorosi. Naturalmente la cosa era piuttosto impegnativa e richiedeva il tempo che ci voleva... A Peppinella tutto questo non andava giù. Dopo avere atteso a lungo e invano la ricomparsa della compagna, dava inizio alle scene isteriche di gelosia incontrollata. Urlando a gola spiegata dei “qua qua” assordanti, col collo proteso, allungato quanto mai in avanti e radente il pavimento, cominciava a percorrere avanti e indietro la soglia del cancello del 54. Lei sapeva bene che Sesetta se l'era squagliata alla chetichella da quella parte e le sue urla disperate e angosciose non cessavano finché Sesetta non compariva correndo al galoppo a tacitare quelle manifestazioni di isterica gelosia di Peppinella; ma non appena se la trovava davanti, a portata di becco, aveva inizio l'inevitabile punizione. Povera Sesetta, con quale

coraggio si lasciava malmenare da quella acidona della sua compagna!

## VALENTINA

Il 2 maggio 2006 Pietro riceveva una lettera su carta intestata del Reale Circolo Canottieri Tevere Remo in cui il Presidente del Circolo, avvocato Massimo Ozzola, si rivolgeva al gentile Architetto Barucci (notare l'uso delle maiuscole):

«Ho il piacere di comunicarLe che il Consiglio Direttivo del Reale Circolo Canottieri Tevere Remo, al fine di onorare e degnamente ricordare il suo avo Pio Barucci, illustre patriota e grande atleta che insieme ad una eletta pattuglia di soci benemeriti ha partecipato alla fondazione di questo storico Sodalizio ha deliberato di proporre nella prossima Assemblea la di Lei nomina a socio onorario.

In attesa della convocazione della suddetta adunanza ho il piacere di invitarla a frequentare le nostre Sedi e a fruire dei servizi nelle stesse disponibili.

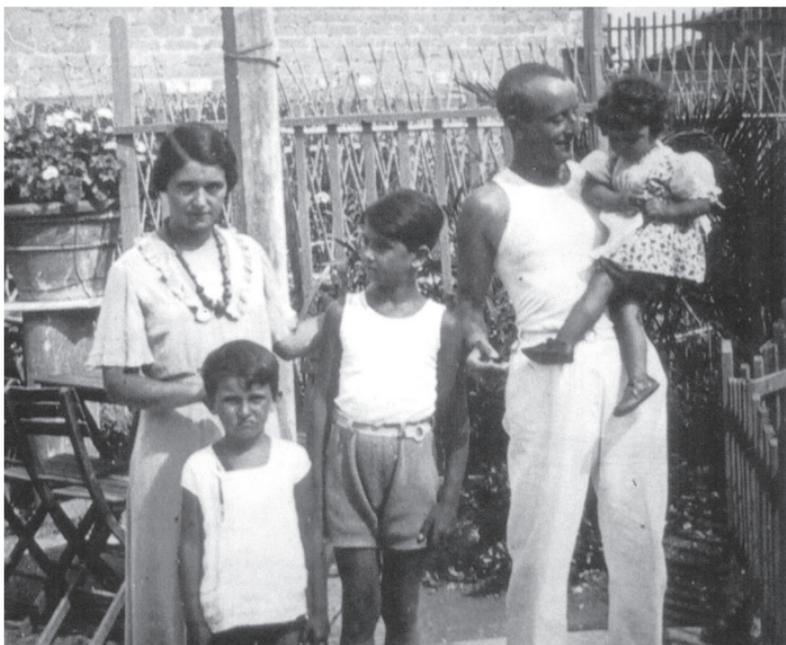
Con l'augurio di incontrarLa presto La saluto cordialmente».

In effetti, Pietro cominciò a frequentare la sede del circolo che si trova sotto il ponte Regina Margherita. Era una meta che raggiungeva facilmente a piedi e piano piano prese gusto ad uscire insieme a un istruttore con un barchino sul Tevere.

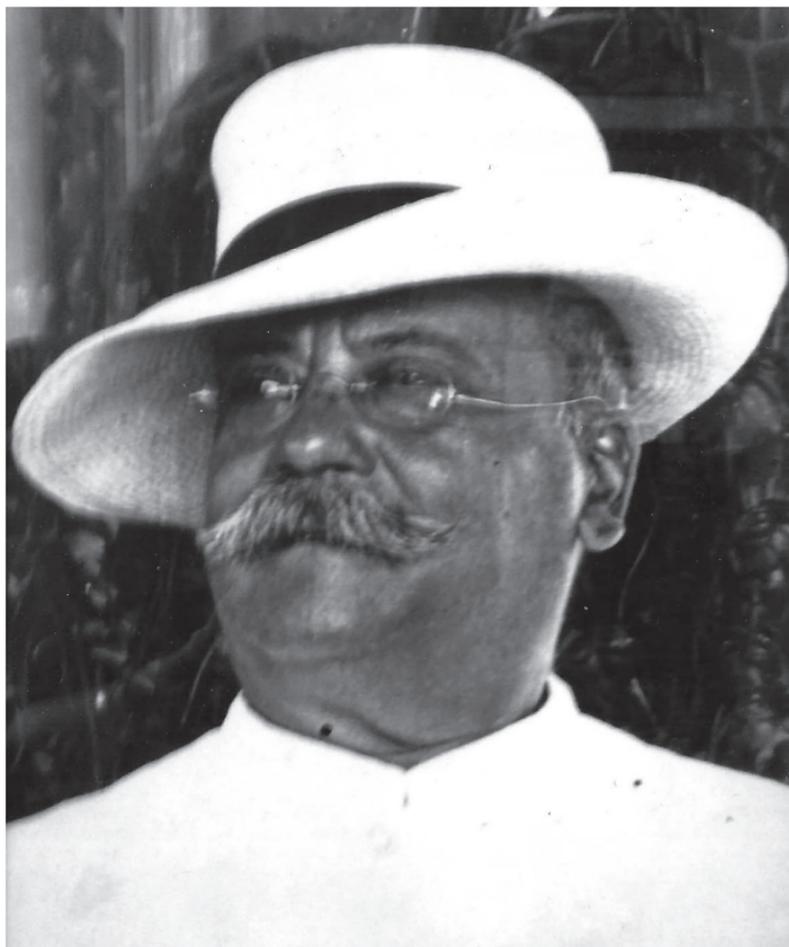
Anche io potei godere per qualche mese di questa opportunità. Frequentai la sede del circolo dell'Acqua Acetosa, dove i barchini attraccano su un magnifico galleggiante in legno con terrazza sull'acqua, che contiene gli spogliatoi, le docce, la sauna. Nonostante i cartelli che ingiungono alle donne di essere ammesse soltanto se familiari di un socio (sarà un socio regolare mio padre? mi chiedevo), senza dare troppo nell'occhio contattai un giovanotto che mi insegnò a vogare.

La pacchia durò poco. Dopo pochi mesi il mio istruttore mi comunicò dispiaciuto che i dirigenti mi avevano notato e consideravano illegittima la mia frequentazione del circolo. A Pietro arrivò una seconda lettera: il presidente della Tevere Remo era cambiato e secondo il nuovo presidente anche Pietro non aveva diritto a frequentare il circolo.

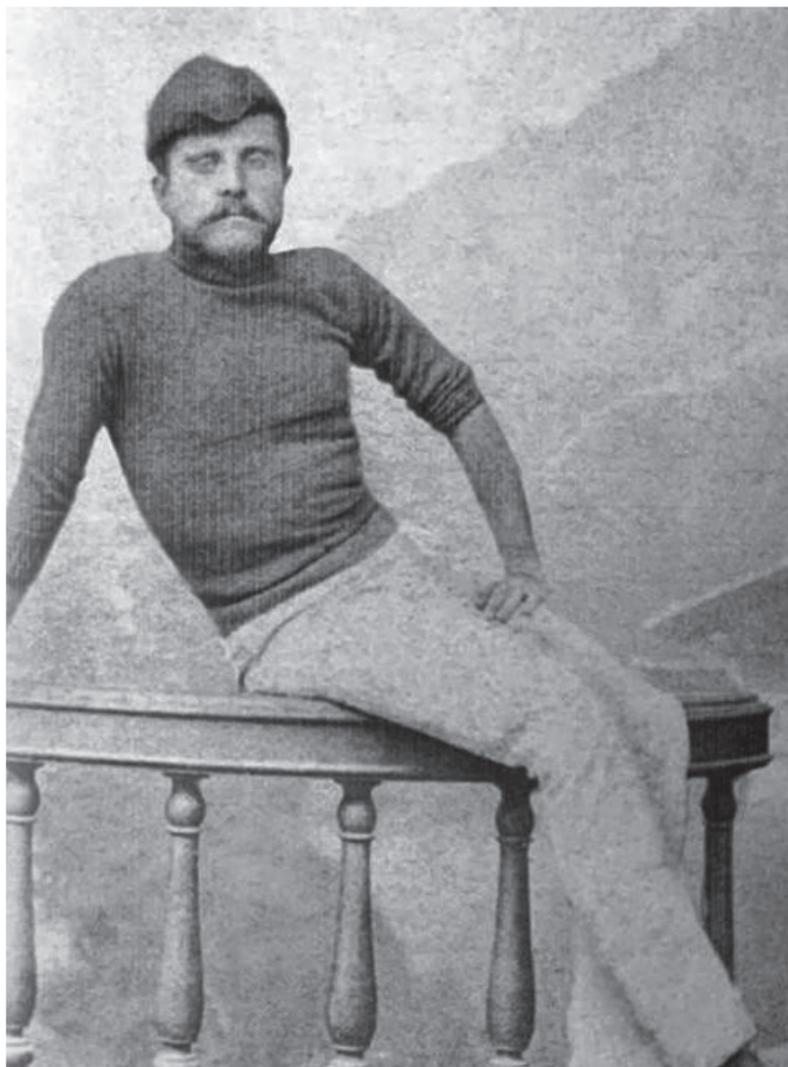




Iris e Giulio con i figli Vanni, Pietro e Maria Grazia



Nonno Pietro, il pittore



Zio Pio, immagine tratta da B. Delisi, *Storia di remi di vele e di passione*, Pieraldo Editore, Roma, 2005



Gruppo di famiglia a via Margutta, anni '20.  
Da sinistra: nonna Paolina, Clara, Emma, Peppino,  
Iris e, in basso, Fausta



Iris nel 1940



Giulio negli anni '20



Emma e Peppino Fumaroli, immagine tratta da C. Melone, *C'era una volta la città di Ladislao*, Grafiche Tomassetti, Roma



Giulio, ufficiale del Genio nella Prima Guerra Mondiale



Villeggianti sulla spiaggia di Ladispoli, anni '30



Angelina Chierchia, Emma con la figlia Fausta e Iris  
nel villino Fumaroli a Ladispoli



Iris davanti al villino Fumaroli a Ladispoli



Iris e Giulio a Torre Flavia, sul litorale di Ladispoli



Maria Grazia con i figli di zio Rigo a Ladispoli



La Balilla fuoriserie carrozzata Garavini di Giulio



Giulio con Vanni e Pietro



Iris con i figli in visita a Firenze



Iris a Venezia



Iris e Maria Grazia a Pisa



Pranzo di famiglia all'orto



La casetta dell'orto



Pietro in divisa dell'Accademia Navale con i genitori e Vanni



Giulio e Pietro



La fontana degli Artisti in via Margutta